

CASA ED ELEGANZA

CULTURA, DIMORE DI LUSO, DESIGN, ECCELLENZA



LUDOVICO EINAUDI
L'alchimista della musica

PIETRO SCALIA
L'uomo dietro le quinte

FABRIZIO ZAMPETTI
La gestione delle relazioni

St. MORITZ
Nel cuore dell'Engadina

IL VITTORIALE DEGLI ITALIANI
La casa di Gabriele D'Annunzio

SERGIO MATTEO SAVARESI
Dal Politecnico di Milano a Cape Canaveral
per il record del mondo di velocità per auto a guida autonoma



EDIZIONE N.06 | 2022

PREMESSA

IL TERZO ASTRONAUTA

di Gianluca Piroli

Qualche tempo fa sono stato in visita a un planetario cittadino per osservare altri pianeti e stelle. È stato molto interessante: ho potuto vedere delle costellazioni, imparare quelle che sono le varie

caratteristiche del cielo, i segni zodiacali, scoprire finalmente come mai la stella polare segna sempre il nord (sapevo che era così ma non avevo mai capito come potesse essere ferma visto

che la terra gira e che pure le stelle sono in costante movimento).

A un certo punto si è parlato della conquista dello spazio e di come gli uomini abbiano fatto passi da gigante nella loro corsa verso la scoperta dell'universo sconosciuto. Un fatto mi ha colpito molto: ricordavo benissimo Armstrong, un po' meno bene Aldrin, quanto a "Michael Collins" pensavo che fosse un film con Liam Neeson. Invece il signor Michael Collins era il terzo astronauta che,

insieme agli altri due, era andato sulla luna! Non solo: era al suo secondo viaggio, e cosa ancora più incredibile, è anche nato in Italia, a Roma, al numero 16 di Via Tevere. Come è possibile che non mi sia mai rimasto in mente?

Beh, credo che la risposta sia molto semplice: a noi piace ricordare i vincenti, perché ci riesce più facilmente, ma per uno che vince ci sono molti altri che lavorano dietro le quinte, persone che a volte rischiano la vita, a volte invece sacrificano il

loro tempo o la loro famiglia con lo scopo di fare vincere qualcun altro, per essere partecipi di un evento, poterne essere parte per il semplice fatto di poter vedere con i propri occhi qualcosa che non è per tutti.

Questo numero è dedicato a quelle persone che hanno garantito con il loro lavoro costante e la loro dedizione il successo di altri. A quelle persone che, in buona sostanza, dietro le quinte hanno fatto in modo che il mondo potesse

essere migliore, senza che loro fossero necessariamente sotto le luci dei riflettori.

Esperti di ogni tipo, lavoratori indefessi che non conoscono orari e non si lamentano mai, puntando sempre all'obiettivo. Ecco: questo numero è per loro. Insieme a un grazie spesso mai detto.

 [gianluccapiroli](#)



SOMMARIO

CASA ED ELEGANZA

CULTURA, DIMORE DI LUSSO, DESIGN, ECCELLENZA



SERGIO MATTEO SAVARESI 8

Dal politecnico di Milano a Cape Canaveral per il record del mondo di velocità per auto a guida autonoma

LA GESTIONE DELLE RELAZIONI 16

I miei "tips&tricks" per mantenere buone relazioni con tutti

DIMORE ESCLUSIVE

Villa Milano 24

Abitare a St. Moritz 40

Villa Loredan 66

PIETRO SCALIA 30

L'uomo dietro le quinte

ST. MORITZ 36

La "stravagante" metropoli delle alpi nel cuore dell'Engadina

LUDOVICO EINAUDI 46

L'alchimista della musica

IL VITTORIALE DEGLI ITALIANI 54

La casa di Gabriele D'Annunzio

ALESSANDRO LEONI 60

Milano verso le Olimpiadi 2026

HENRY CARTIER BRESSON 62

Tutto quello che (forse) non avete mai saputo sull' "occhio del secolo"

JOVANOTTI 72

Quando la musica fa bene al cuore (e all'ambiente)

ALESSANDRA CERRUTI 78

Coordinamento

MANUELA GANDINI 80

Il due di cuori

LOUIS ARMSTRONG 86

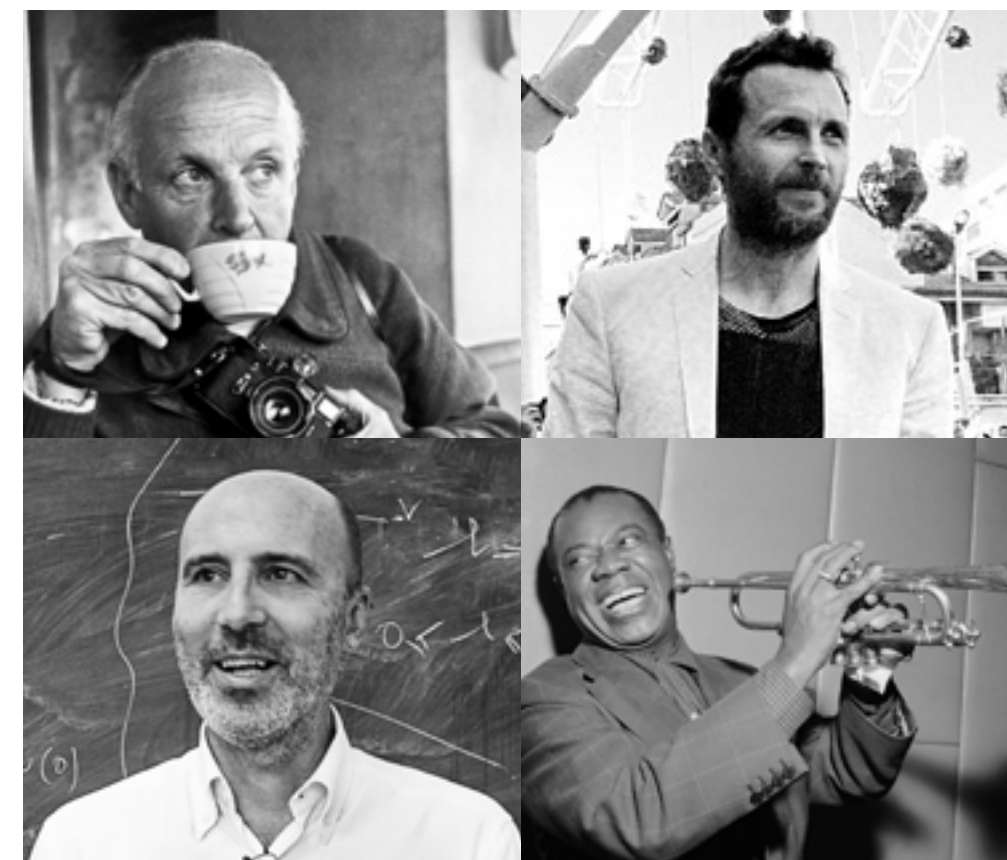
Le spalle su cui si appoggia il jazz

LORENZA ARGENTI 88

Consulente immobiliare

MARY BERNOCCO 90

Rendere la tua casa uno spazio felice



SERGIO MATTEO SAVARESI

DAL POLITECNICO DI MILANO A CAPE CANAVERAL PER IL RECORD DEL MONDO DI VELOCITÀ PER AUTO A GUIDA AUTONOMA

Testo di Elisabetta Riva - Foto di Giovanni Mecati, Archivio Politecnico di Milano.



Sergio Matteo Savaresi ha una laurea in Ing. Elettronica, un PhD in Ing. dell'Automazione (Politecnico di Milano, 1992 e 1997) e una laurea in Matematica (Università Cattolica del Sacro Cuore, 2000). Dopo il PhD ha lavorato per l'ufficio di Milano di McKinsey & Co. Dal 2006 è professore Ordinario di Automatica presso il Politecnico di Milano, dove è vice-Direttore del Dipartimento di Elettronica, Informazione e Bioingegneria. È titolare dei corsi "Automation and control in vehicles" e "Model Identification and Data Analysis". Nel 2001 ha fondato il gruppo di ricerca MOVE, focalizzato sullo sviluppo di attività di ricerca nell'ambito dei sistemi di controllo per veicoli. MOVE oggi è uno dei principali gruppi di ricerca al mondo nel campo dei sistemi di controllo per veicoli.

È autore di oltre 700 pubblicazioni scientifiche internazionali (fra cui 5 libri) e di oltre 50 brevetti. Da sempre appassionato di tecnologia per la mobilità, ha



Il record del mondo a Cape Canaveral

indirizzato la sua ricerca verso l'esplorazione e lo sviluppo di tecnologie che consentano una mobilità più facile, pulita, sicura, divertente. Negli ultimi cinque anni ha sviluppato più di 150 progetti di ricerca e sviluppo applicata, in collaborazione con primarie aziende nel settore dei veicoli. È co-fondatore di dieci aziende "startup innovative". È Team Leader del team PoliMOVE, vincitore dello storico "Autonomous Challenge" al CES di Las Vegas (7 Gennaio 2022).

Ascoltarlo parlare è come fare un viaggio nel futuro e vedere il posto in cui vivremo fra 20 o forse 30 anni.

Comincia subito col dirci che la popolazione del genere umano nel mondo negli ultimi duemila anni è sempre stata relativamente piccola: non più di un centinaio di milioni di persone. Poi, circa 150 anni fa, è successo qualcosa: la Rivoluzione Industriale, l'invenzione dei vaccini e degli antibiotici, e tante altre cose hanno creato una vera e propria esplosione demografica. In 150 anni, da poche centinaia di milioni, oggi sulla terra siamo più di 7 miliardi. Certo, una cosa bella, se non fosse che questi 7 miliardi consumano tantissimo e bruciano tantissimo petrolio, carbone, gas naturale. Questo ha comportato un problema molto grosso: essenzialmente in 150 anni l'umanità ha bruciato combustibili fossili per un equivalente di 2000 giga tonnellate di CO₂, di gas a effetto serra. La triste conseguenza, nota a tutti, è l'innalzamento della temperatura media del pianeta di più di un grado, che è tantissimo. Ora, il genere umano si trova di fronte a un enorme problema: sappiamo che non possiamo assolutamente superare i più due gradi di riscaldamento del pianeta e quindi, in qualche modo, il genere umano ha una sorta di budget residuo di circa 1500/2000 giga di tonnellate di CO₂. Ma la cosa più inquietante e preoccupante - e che pochi sanno - è che questo budget corrisponde a una piccolissima frazione (molto meno



Savaresi ha fondato uno dei più grandi ed evoluti gruppi di ricerca sull'automazione dei veicoli al mondo. Con 100 persone, tra docenti, ingegneri e ricercatori, analizza dati, programma intelligenze artificiali, algoritmi, software e sensori che metterà alla guida di un'auto.

Al CES di Las Vegas, a gennaio 2022, ha vinto la Indy Autonomous Challenge, la prima competizione di auto da corsa che si guidano da sole, senza pilota: "È un risultato storico per lo sviluppo e il futuro delle macchine a guida autonoma". Ad aprile, la Nasa gli ha concesso di usare l'ex pista di atterraggio dello shuttle a Cape Canaveral per stabilire un nuovo record assoluto di velocità per auto autonoma. La sua macchina ha raggiunto i 310 km/h: "Non è uno show. Lo facciamo per imparare e per poi trasferire quello che impariamo nel mondo dell'auto di serie".



del 10 per cento) di tutto quello che è l'equivalente di petrolio, carbone, gas naturale.

La morale è che il genere umano dovrà fare uno sforzo enorme per resistere alla tentazione di estrarre e quindi lasciare sottoterra tutta questa quantità di combustibili fossili che potrebbe trasformarsi in CO₂ e quindi in innalzamento della temperatura.

Tutti i settori industriali oggi stanno cercando di affrontare questo enorme problema che l'umanità ha. In particolare, il settore della mobilità, dei trasporti, che è responsabile di circa il 25-30 % di queste emissioni, sta cercando di transitare da un vecchio modello di mobilità - che possiamo sintetizzare in "macchine grosse, a combustibile fossile, di proprietà personale e ovviamente



te guidate da umani" - a un nuovo modello di mobilità completamente diverso in cui le auto saranno mediamente molto più piccole, elettriche o a idrogeno, condivise e a guida autonoma. Questi sono i cosiddetti 4 mega trend della mobilità, quindi quello che succederà nei prossimi 20, 30 anni.

Savaresi desidera sottolineare che uno di questi mega trend è un po' speciale: ed è l'automazione della guida. «L'automazione della guida» spiega «è speciale perché fungerà come una sorta di catalizzatore: accelererà, infatti, la transizione verso una mobilità a servizio: quindi non più auto di proprietà ma un'auto diciamo condivisa, che noi useremo come un'auto pubblica, che poi a sua volta accelererà il processo di riduzione delle dimensioni e il completamento del processo di elettrificazione. Quindi in qualche modo l'automazione del guidatore, dell'auto, sarà una sorta di big bang, di questa rivoluzione nella mobilità nel futuro».

Quello che succederà, come conseguenza, è che ci sarà una sorta di "biforcazione". Oggi in Italia ci sono 40 milioni di automobili e sono automobili private che assolvono sia aspetti funzionali - quindi vado da A a B - e anche hanno un aspetto legato al piacere della guida e al piacere del possesso. Questi due aspetti si scinderanno e verranno nitidamente attribuiti: uno a delle auto che si chiamano "robotaxi" che avranno un aspetto puramente funzionale, quindi saranno auto autonome, condivise, puramente funzionali; poi ci sarà una piccola nicchia di auto "emozionali", che probabilmente resteranno di proprietà privata, sicuramente rimarranno non autonome e assolveranno un obiettivo essenzialmente di piacere di guida, del piacere di possedere un'automobile.

Questa transizione avrà un importantissimo effetto di ef-

ficientamento della mobilità. Come detto, in Italia ci sono oggi 40 milioni di automobili: passando a questo modello di mobilità condivisa e autonoma questo numero diventerà verosimilmente solo di 4-5 milioni, quindi un enorme efficientamento e risparmio di risorse rispetto a questo enorme numero di automobili che oggi occupano il territorio e sono essenzialmente poco utilizzate.

Quando gli chiediamo come si fa a vedere questo numero, questa riduzione di un fattore dieci, Savaresi ci risponde che lo si può fare in maniera molto sofisticata o in maniera semplice, giusto per dare l'idea. È sufficiente guardare la contemporaneità di utilizzo nell'ora di punta: prendendo un qualunque giorno feriale, tra le sette e le otto di mattina, si scopre che in realtà solo il 10% delle automobili è contemporaneamente adoperato. Questo è il picco di utilizzo contemporaneo. Quindi c'è questa enorme opportunità di efficientare il sistema di mobilità.

Auto autonoma, auto automatica: dove siamo? Chiediamo.

«Oggi siamo quasi al livello 3. Ci sono 5 livelli di automazione, noi siamo quasi al livello 3. Cos'è il livello 3? Una sorta di pilota automatico, che noi potremo inserire, tipicamente in un ambiente autostradale, e a quel punto potremo effettivamente disingaggiarci legalmente e ufficialmente dalla guida e quindi leggere il giornale o mandare i messaggi o leggere la posta elettronica (ndr: cose che già purtroppo vediamo fare, con le tristi conseguenze note che leggiamo ogni giorno nelle prime pagine dei giornali) salvo poi essere ingaggiati nel caso in cui il pilota automatico non sia più in grado di gestire la situazione. Siamo quasi lì. E bisogna capire che è un passaggio epocale, perché in quel momento ci sarà un passaggio di responsabilità, e anche di assicurazione, fra il pilota umano e il pilota di Intelligenza Artificiale».

Da lì in avanti ci sarà un lungo cammino verso il livello 4 e il livello 5. Il livello 5 è l'auto completamente autonoma, quella che, di fatto, non avrà più il volante, i pedali.

Si tratta di un percorso molto complicato perché, se ci si pensa, tra tutte le operazioni che noi facciamo, quella di guidare all'interno di un traffico complesso è in qualche modo una delle cose più difficili. Quindi arrivare a un livello di totale capacità di replicare un umano nella guida richiederà ancora 10-15 anni almeno. È la sfida tecnologica di gran lunga più grande che tutto il mondo dell'automotive dovrà affrontare nei prossimi 10-20 anni.

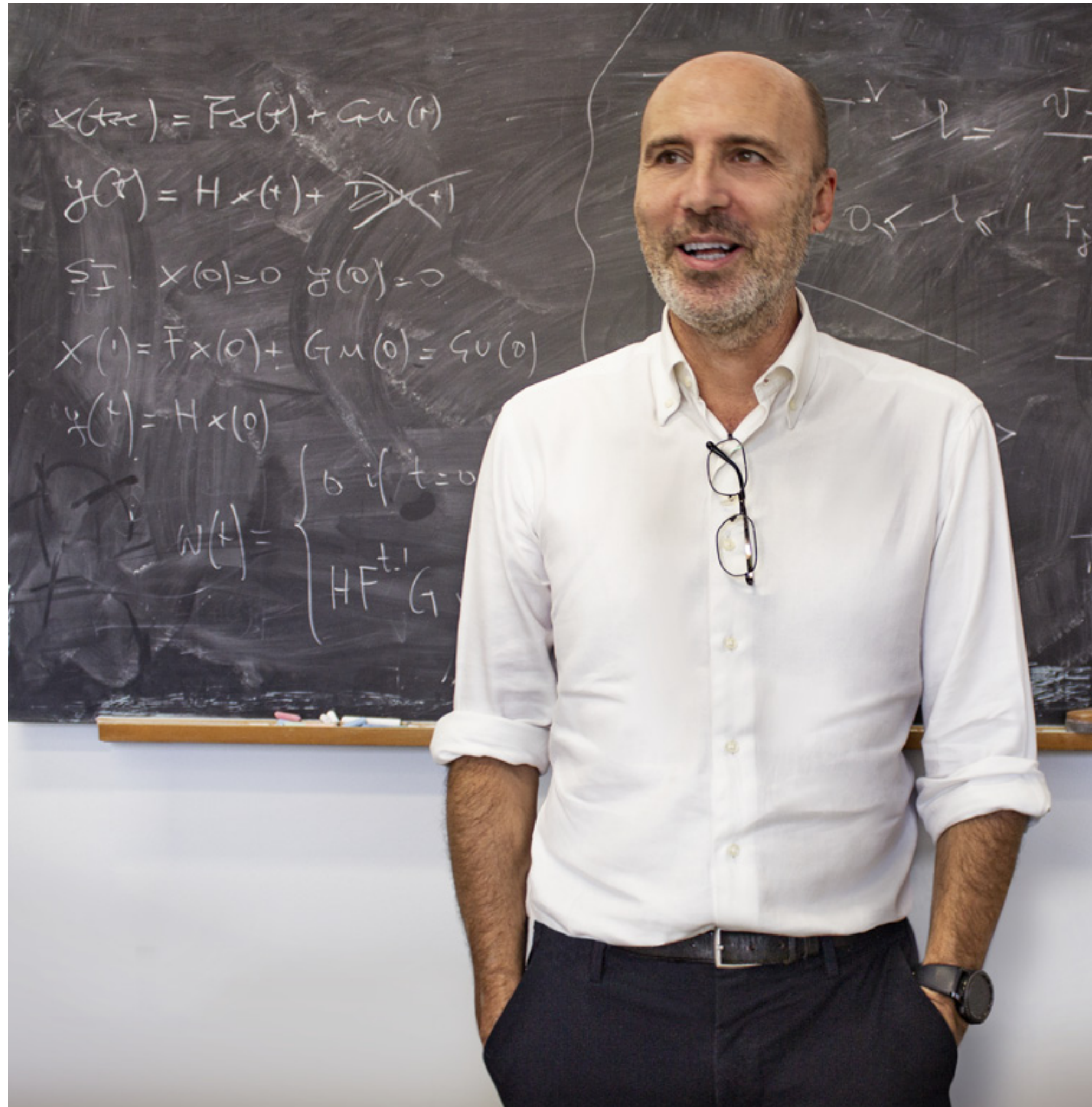


A questo punto Savaresi “cambia” discorso e cita un evento nato quest’anno: il cosiddetto “motosport autonomo”, cioè la gara fra auto completamente autonome. Afferma che «non è solo un gioco, un qualcosa per fare entertainment, ma di fatto rappresenta un’importante piattaforma di sviluppo di quelle situazioni molto difficili, di casi cosiddetti di emergenza. Pensate: in autostrada, alta velocità, tante macchine, bassa aderenza, succede qualcosa di inaspettato. Un’auto autonoma, sulla quale sarete seduti fra qualche decina d’anni, deve decidere cosa fare in maniera molto rapida in quel momento lì. Il racing autonomo ci aiuterà nella risoluzione di questo problema, molto raro ma estremamente complicato».

Altra questione che gli sta molto a cuore è quella di un processo che già prima della pandemia era in corso ma che è stato enormemente accelerato dalla pandemia stessa, cioè il processo verso la cosiddetta “mobilità virtuale”. Di cosa si tratta? «È molto facile da capire: non ci muoviamo più fisicamente, ma si muovono la voce, le immagini e magari, attraverso ologrammi, la nostra figura tridimensionale. Questa è la mobilità virtuale, che potenzialmente sostituisce la mobilità fisica delle persone. Quindi, se da un lato la mobilità fisica avrà un processo che con un neologismo possiamo chiamare di “uberizzazione”, cioè verso una mobilità a servizio, dall’altro, probabilmente, si espanderà molto rapidamente un altro tipo di mobilità che, anche qui, con un neologismo, possiamo chiamare “amazonizzazione”. Cosa vuol dire? Che le persone si muoveranno molto di meno, ma a questo punto gli oggetti dovranno raggiungere le persone. E quindi ci sarà una crescita esponenziale, già in atto, di tutto quello che è il trasporto e la mobilità della logistica: non si muovono le persone, ma si muovono le cose. Aspettiamoci in futuro che la tecnologia svilupperà non solo auto autonome, che ci trasportano, ma anche oggetti per trasportare in modo completamente automatico le cose: piccoli robot che consegnano la pizza, o in maniera un po’ più visionaria – questa è una visione della Continental – addirittura il cane robot postino che consegna il pacco nella cassetta delle lettere».

A questo punto Savaresi ci propone di fare un gioco e ci chiede di provare a immaginarci, a proiettarci fra 30 anni, in una delle nostre città e a chiederci: cosa vedremo? Che scenari potremo vedere? Savaresi ne propone due e afferma che quello che sarà giusto lo scopriremo fra 30 anni.

Scenario numero uno: città sgombre dalle macchine, ce ne saranno poche, piccole, elettriche, automatiche, estremamente sicure, quindi non colpiranno bambini, cani, biciclette ecc ecc. Città libere per la cosiddetta mobilità dolce o mobilità attiva: quindi andare a passeggio, usare biciclette, biciclette elettriche, scooter ecc.



Scenario numero due: quello in cui avrà vinto, avrà preso il sopravvento la mobilità digitale, e quindi vivremo la nostra mobilità in mondi paralleli abitati da avatar, da metaversi e da altre cose di questo tipo. In questo secondo scenario (ndr: piuttosto inquietante) ci sarà il paradosso di città che saranno fittamente popolate, ma con le strade probabilmente deserte, perché tutto andrà verso una mobilità virtuale. Ovviamente ci saranno i piccoli robot che porteranno la pizza a casa, ma sostanzialmente le strade saranno deserte dalla mobilità delle persone.

«Ci sarà un altro motivo, questo molto probabile, per cui in qualche modo le città si svuoteranno della loro popolazione, o comunque si invertirà un trend» asserisce, ancora, Savaresi: «negli ultimi 50 anni c’è stata un’incessante tendenza verso l’urbanizzazione, cioè le persone si sono progressivamente sempre spostate dalle aree rurali alle città. È molto probabile, e il post pandemia lo sta dimostrando, che ci sarà un’inversione di questa tendenza e, quindi, un ritorno alle aree rurali, perché ci sono e ci saranno sempre più lavori che possono essere fatti in modo completamente digitale. A quel punto un lavoro completamente digitale permette al lavoratore di essere completamente distaccato, destrutturato rispetto al luogo di lavoro. Queste nuove figure vengono denominate “nomadi digitali”, perché si possono permettere il nomadismo: il loro lavoro non cambia, è sempre lo stesso, ma di fatto non è associato a una precisa posizione geografica. E a questo punto questi nomadi digitali, questa nuova categoria di lavoratori, potrà tranquillamente permettersi di decidere di ritornare in campagna. Quindi potremo vedere le nostre città spopolate, e ripopolate le campagne, ma non di contadini quanto di nomadi digitali che essenzialmente lavoreranno con strumenti digitali davanti a un computer».

Quanto ai giovani innovatori, questo il consiglio di Savaresi per loro: «Si può fare innovazione in tante direzioni, ma ciò che conta è fare sempre la cosa giusta. Dobbiamo fare tutti la nostra piccola parte per contribuire a rendere il mondo un posto migliore. Difficoltà, delusioni e problemi cercheranno di fermarci, ma quando si punta al bene di tutti e non solo a un interesse economico si trova la motivazione per superarli. E scrivere un pezzettino di storia è un’enorme soddisfazione».

Savaresi ci lascia con una provocazione, una domanda: «progettare e definire oggi un grosso parcheggio cittadino, che magari verrà deliberato fra due anni e verrà costruito e finalmente messo in opera verso la fine di questo decennio: è una buona idea?». Ai posteri l’ardua sentenza!

 Sergio M. Savaresi

 Polimoveracingteam

FABRIZIO ZAMPETTI

LA GESTIONE DELLE RELAZIONI

I MIEI "TIPS&TRICKS" PER MANTENERE
BUONE RELAZIONI CON TUTTI

Foto di Glenda Catarame, Giulia Mantovani





Come scrisse il filosofo greco Aristotele (IV secolo A.C.) nella sua "Politica", l'uomo è un animale sociale in quanto tende ad aggregarsi con altri individui e a costituirsi in società. Ma la socialità è un istinto primario o è il risultato di altre esigenze. Darwin affrontò la questione partendo dall'osservazione del branco di animali. Nella lotta per la vita ciascun animale sente il bisogno di stare vicino ai propri simili per poter ottenere aiuto e difesa. Da ciò nasce un sentimento in ciascun animale che Darwin definisce simpatia per gli altri animali della sua specie.

Altri studiosi considerano la socializzazione non un istinto a sé stante, bensì un mezzo per soddisfare altre esigenze. Non si nascerebbe dunque con il desiderio di socializzare ma si impara ad essere sociali: il bambino scopre molto presto i vantaggi di stare insieme agli altri e desidera associarsi ad altri per soddisfare bisogni essenzialmente egoistici, in quanto senza l'aiuto dei nostri simili saremmo in grado di fare ben poco, probabilmente nemmeno sopravvivere. In quest'ottica per appartenere ad un gruppo si deve essere pronti anche a sacrificarsi, a porre gli interessi di tutti al di sopra degli interessi dei singoli.

Qualche anno fa è stato pubblicato un interessante studio condotto dall'Università del Michigan di Ann Arbor, dall'antropologo Kevin Langergraber, su una comunità di scimpanzé del Parco Nazionale di Kibale in Uganda. Lo scopo dello studio è stato quello di capire l'influenza dei legami di parentela sui comportamenti cooperativi tra i vari componenti del gruppo. Lo studio effettuato ha dimostrato che molti episodi collaborativi avvengono tra elementi non imparentati tra loro. Le attività svolte insieme sono varie, si va dalla caccia alla difesa del territorio da intrusi fino alla condivisione di risorse alimentari. Secondo l'antropologo che ha condotto lo studio tali comportamenti sarebbero messi in atto in quanto conferirebbero benefici individuali e poco importa se l'atteggiamento collaborativo avviene con elementi non imparentati. Sarebbe quindi una ragione egoistica a spingerli a collaborare reciprocamente.

Al di là di qualsiasi posizione teorica, il dato certo è che l'essere umano è animale sociale perché la società è la conditio sine qua non per l'esplicazione della propria personalità.

Personalmente mi trovo molto d'accordo con Aristotele: sono per natura portato a stare in contatto con l'altro, che ritengo parte essenziale del definirsi della mia identità. Per "altro" intendo la famiglia, gli amici, i colleghi di lavoro, i clienti e via dicendo.

Nel corso della mia esistenza ho compreso che le persone non nascono con capacità naturali di sviluppare e costruire grandi relazioni con gli altri. Queste sono abilità come tutte le altre, che possono essere apprese e padroneggiate se si riconosce la loro necessità e si prende il tempo – e si fanno i necessari sforzi – per svilupparle.





Il Progetto St Moritz

Per occuparsi di immobili di lusso bisogna vivere il territorio. La Zampetti Immobili di Pregio è un'affermata realtà – opera nel settore del real estate di lusso da oltre 20 anni – che conosce molto bene questa problematica. Nell'ottica di espansione dell'offerta, o per rispondere a una richiesta specifica del mercato, ha messo in atto collaborazioni eccellenti in vari territori. In particolare, nel mese di novembre del 2022 ha stretto un accordo con gli specialisti del territorio di St Moritz, Manuel Tenca e Felice Massa, per la ricerca e lo sviluppo di una zona molto cara ai milanesi. Nel prossimo numero approfondiremo questa speciale nuova attività.

Alessandro Leoni
Manuel Tenca
Fabrizio Zampetti
Felice Massa

*“Gli uomini costruiscono troppi muri
e mai abbastanza ponti”*

Sir Isaac Newton





Tutti possiamo diventare migliori costruttori di relazioni praticando alcuni atti di base necessari. Innanzitutto sono diventato un grande ascoltatore: ognuno ha il desiderio di base di essere ascoltato e compreso. Purtroppo a pochi di noi viene insegnato come essere grandi ascoltatori. La maggior parte delle persone è troppo occupata a pensare a quello che vuole dire per ascoltare davvero quello che sta dicendo l'altra persona. Quando ci si accorge che si sta facendo questo, è bene fare un bel respiro e correggere lo schema ascoltando bene. Ci leghiamo naturalmente con le persone che ci ascoltano davvero e con cui vorremmo trascorrere del tempo.

In secondo luogo ho compreso che il modo migliore per far sapere alle persone che le ascoltiamo è assicurarmi

di capire prima cosa stanno dicendo. Per fare questo scavo più a fondo e pongo domande. Ripeto loro ciò che hanno detto con parole mie per assicurarmi che ciò che ho sentito abbia un senso per me. Quando gli altri sentono che sto facendo un sincero tentativo di capirli, tendono ad aprirsi e a condividere di più con me.

In terzo luogo, presto attenzione alla persona nel suo complesso: tendiamo tutti a ricordare e apprezzare le persone che ci chiedono se va tutto bene, anche se non abbiamo detto loro che qualcosa non va. Questo ci dice che ci stanno prestando attenzione e tutti lo desideriamo. Quando qualcuno parla, non mi concentro solo sul tono delle sue parole, ma anche sulla sua espressione facciale e sul linguaggio del corpo. Noto quando le parole di qualcuno non

corrispondono alla sua espressione facciale o al linguaggio del corpo. Questo mi apre le porte per avere conversazioni più profonde e significative che porteranno a sviluppare fiducia e connessioni più forti.

Infine, cerco sempre di condividere i sentimenti dell'altro rispecchiando le emozioni della persona che parla. Condividere eccitazione, gioia, dolore, frustrazione e delusione mi aiuta a connettermi con gli altri. Quando possibile, condivido una situazione della mia esperienza per mostrare che posso relazionarmi con l'esperienza dell'altro, ma mai in modo che oscuri o competa con la sua esperienza. Ciò richiede empatia e sensibilità ai loro sentimenti.

Concludo affermando che ho imparato che le perso-

ne che costruiscono grandi relazioni si sentono bene con ciò che sono e cercano sempre il positivo nel loro mondo. Vogliono sinceramente il meglio per gli altri e vogliono vederli avere successo. Come affermava Confucio, "Per mettere il mondo in ordine, dobbiamo mettere la nazione in ordine. Per mettere la nazione in ordine, dobbiamo mettere la famiglia in ordine. Per mettere la famiglia in ordine, dobbiamo coltivare la nostra vita personale. Per coltivare la nostra vita personale, dobbiamo prima mettere a posto i nostri cuori."

www.fabriziozampetti.it

 [fabriziozampetti_](https://www.instagram.com/fabriziozampetti_)

DIMORE ESCLUSIVE

VILLA MILANO

WHITE CLASSIC & GARDEN

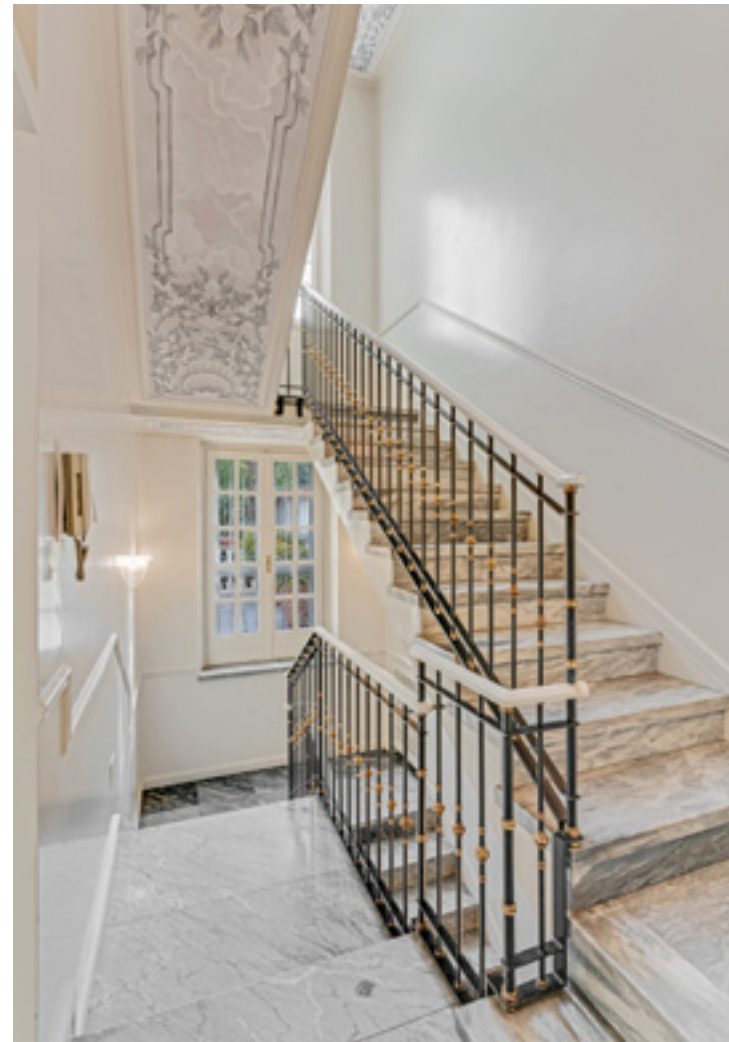
Testo di Maurizio Ferrari - Foto di Antonio Mercadante

L'altra sera a cena con amici si parlava di fumetti e animazione giapponese, di come abbia preso piede anche in Italia, dove ci sono appassionati e detrattori.

Una amica, entusiasta del manga Demon Slayer di Koyoharu Got ge, ha deciso che la sua prossima casa dovrà essere protetta dai demoni con il glicine, come spiegano in questo manga

come questa pianta abbia il potere di tenerli lontani, per loro è veleno. Una variante dell'aglio dei vampiri, sicuramente migliore per noi umani normali. Colgo l'occasione per dirle che ho la casa giusta per lei. L'ho visitata qualche giorno fa. Si tratta di una villa di quattro piani, tre fuori terra e uno seminterrato, ma soprattutto ha un giardino





independente caratterizzato da un terrazzo con un pergolato di glicine. Qui i demoni della tradizione giapponese non potrebbero passare, per la mia amica sarebbe la casa ideale. Quasi ideale, lei la vorrebbe giapponese, questa invece ha molti elementi classici e nulla della sua architettura richiama il Sol Levante, anzi è molto occidentale. Nel suo classicismo direi che ha un po' di quella opulenza che avrebbero dovuto avere le ville patrizie di epoca romana. Si presenta con marmi pregiati nelle principali stanze comuni, dalla cucina alla sala, passando per ambienti più privati come i bagni. Ma l'elemento che più mi ha fatto sentire senatore romano è il grande trompe-l'œil presente in sala che inganna l'occhio e dà una immagine di classicità difficilmente negabile. Questi elementi

si ritrovano ovunque. La grande cucina del piano seminterrato che ha un pavimento arricchito da mosaici che molte sale se lo scordano, ma soprattutto ha un tavolo da pranzo assolutamente particolare: un pezzo unico, che unisce diversi tipi di marmo e ha il piano sorretto da elementi che richiamano le colonne classiche degli edifici antichi. In questa villa di 400 metri quadri circa, distribuiti equamente sui quattro piani, l'area notte è relegata al secondo, al quale si accede attraverso una scala di marmo con un corrimano riccamente lavorato. Anche il sottoscala è affrescato con elementi classici. Una finezza di questa casa, dove nulla è lasciato al caso: in questi affreschi è presente una conchiglia che si ritrova anche in uno dei due bagni sia come applique sia come "portasapone".






L'area notte è composta da due camere da letto, una matrimoniale e una con due letti da una piazza e mezza, da due bagni esterni, riccamente rifiniti da mosaici e marmi, e da una stanza attualmente dedicata al relax, un angolo usato dall'attuale proprietà per avere un momento di tranquillità, per fare un po' di mindfulness. Al terzo piano c'è la mansarda abitabile. Qui c'è un altro soggiorno, un terrazzo che dà sopra il giardino e una camera da letto matrimoniale con bagno. Questo spazio può essere visto come un appartamento separato dal resto della casa, manca soltanto un angolo cucina. Può servire sia come zona per gli ospiti sia per figli desiderosi di avere una maggiore autonomia.


Credo proprio che il glicine alla mia amica sarebbe piaciuto tantissimo, forma un pergolato avvolgente che inonda di profumo il giardino, capace di donare pace e silenzio a questa casa. Non sarà giapponese, ma a me questo classicismo non dispiace. In giardino c'è spazio anche per una ulteriore struttura in muratura che contiene il garage, mentre la lavanderia e altri locali di servizio sono stati ricavati nel seminterrato.

La mia amica mi ha chiesto di trovargli una casa in stile giapponese a Milano. Impresa difficile, ma non credo impossibile: dovrò solo andare in giro per questa sorprendente città.

 zampetticlass

 zampetti immobili di pregio

 info@zampetticlass.com

 +39 02 8739 2236

PIETRO SCALIA

L'UOMO DIETRO LE QUINTE

Testo di Elisabetta Riva - Foto di Giovanni Mecati, Archivio.



Ci fa sorridere utilizzare l'espressione "in pillole" per riassumere – per chi non la conoscesse – la lunga carriera di Pietro Scalia, ma proviamo davvero a condensare le informazioni essenziali.

Pietro nasce a Catania il 17 marzo 1960. All'età di un anno si trasferisce insieme alla famiglia in Svizzera, dove compie gli studi primari e secondari. Nel 1978 si reca negli Stati Uniti per studiare cinema: dopo due anni alla State University of New York di Albany, segue i corsi di regia e produzione alla University of California di Los Angeles, ottenendo nel 1985 il master in Film and Theatre Arts.

Riconosciuto come uno dei più importanti montatori cinematografici mondiali, ha esordito nel cinema come assistente al montaggio di Andrej Michalkov Končalovskij. Affascinato dal cinema di Stone, è entrato nel suo team di post-produzione, lavorando così come assistente di Claire Simpson in Wall Street e di David Brenner e Hutshing in Talk radio e ha affiancato gli ultimi due anche come montatore aggiunto di Born on the fourth of July (Nato il quattro luglio) e The Doors. È diventato capo montatore con JFK di Oliver Stone insieme a Joe Hutshing.

Attivo nel cinema statunitense, ha contaminato i tempi del montaggio cinematografico con i ritmi visivi e sonori di altre scritture contemporanee (videoclip, news, digitale), valorizzando la naturalezza della recitazione degli attori e portando nel suo mestiere uno sguardo più consapevole e vicino all'ottica della regia. Formatosi – come detto – nel gruppo di lavoro di Oliver Stone, ha collaborato in seguito soprattutto con Ridley Scott e Bernardo Bertolucci.

La sua carriera è costellata di premi: giovanissimo, ha ottenuto due Oscar, il primo nel 1992 per JFK (JFK-Un caso ancora aperto) di Oliver Stone e il secondo nel 2002 per Black hawk down di Ridley Scott, oltre a due nomination, una nel 1998 per Good Will Hunting (Will Hunting-Genio ribelle) di Gus Van Sant e l'altra nel 2001 per Gladiator (Il gladiatore), ancora di Ridley Scott. Ha inoltre vinto due volte il BAFTA Award – il British Academy Film Awards, uno spettacolo annuale per la consegna dei premi omonimi presieduto dalla British Academy of Film and Television Arts (BAFTA). Essi vengono spesso citati come l'equivalente britannico dei premi Oscar – e tre volte l'Eddie Awards, premio assegnato dall'American Cinema Editors, che dal 1951 celebra il meglio del montaggio cinematografico e televisivo. The ACE





Una curiosità

Da ragazzo per pagarsi l'università faceva il pizzaiolo. Quando si trasferì a Los Angeles, nella seconda metà degli anni '80, il pane non si trovava, i fornai non esistevano e l'unico pane disponibile era quello in cassetta, quello per i toast, così imparò a preparare il pane con la pasta madre.

Da lì in poi non ha più smesso.

Impara l'arte e mettila da parte, si dice. Mai proverbio fu più azzeccato. Per Pietro non è mai stata fatica né tempo sprecato quello usato per imparare a fare la pizza o il pane. È molto bello sentirlo raccontare del procedimento che utilizza per la composizione degli ingredienti, la cottura, il tipo di contenitore appropriato e molti altri dettagli che portano a un perfetto risultato.

Vi sono molte analogie con il lavoro di Scalia e con la sua straordinaria abilità nello svolgerlo: per l'ars culinaria sono necessarie perizia e precisione, esattamente come lo sono per il montaggio di un film che, in fondo, altro non è che una perfetta fusione di ingredienti che, se ottimi, possono essere esaltati nei vari procedimenti successivi.

Noi ci siamo divertiti a metterlo alla prova ai "fornelli": è stato molto buffo vederlo preparare i "borlenghi" a Modena. In pochi minuti ha dimostrato sul campo di sapere il fatto suo!



Eddies è uno degli spettacoli di premiazione più longevi nel settore dell'intrattenimento e gli Eddies sono considerati un barometro per le categorie Miglior film e Miglior montaggio dell'Academy of Motion Picture Arts and Sciences.

Avevamo preannunciato che sarebbe stato complicato offrire quello che è solo un compendio dei tanti lavori svolti da Scalia, ma pensiamo di avergli reso merito citando, se non i suoi preferiti, di certo i lavori più importanti da lui svolti. Se gli si chiede qual è il suo film preferito, Pietro, uomo dai modi affabili e dal sorriso aperto e gentile, risponde che è come chiedere a un genitore quale figlio prediliga: Mission Impossible! (Se ve lo state chiedendo, ebbene, no: stranamente, non è lui l'editor di questo film).

Abbiamo incontrato Pietro Scalia a Modena, dove si trova da luglio del 2022 per lavorare al film dedicato alla vita personale e professionale di Enzo Ferrari diretto dal regista Michael Mann e con protagonisti Penelope Cruz e Adam Driver (oltre a Shailene Woodley nel ruolo di Lina Lardi, l'amante del patron del Cavallino Rampante e madre del suo secondo figlio, Piero, e Patrick Dempsey, appassionato di auto nei panni del pilota Piero Taruffi). Una brigata di serie A per la pellicola del maestro de L'ultimo dei Mohicani: oltre a Pietro Scalia, il premio Oscar Erik Messerschmidt è il direttore della fotografia, la nominata all'Oscar Maria Djurkovic è la scenografa, il due volte candidato all'Oscar Massimo Cantini Parrini è il costumista.

Abbiamo conversato con Pietro sul suo mestiere di editor, un lavoro estremamente complicato, ma altrettanto affascinante: per chiunque sia stato su un set cinematografico è difficile credere che soltanto un uomo o una donna facciano



RUSSELL CROWE



MICHAEL MANN

un film. A volte il set sembra un alveare, o una scena di vita quotidiana alla corte di Luigi XIV, in cui sono all'opera tutte le classi e tutti i mestieri. Per il pubblico, invece, c'è sempre e soltanto un Re sole, cui viene accreditata la responsabilità della storia, lo stile, il design, la tensione drammatica, il gusto e perfino le condizioni meteorologiche del film finito, quando questo è, invece, ovviamente, il frutto del lavoro di molte professioni specializzate. Abbiamo avuto il privilegio, quindi, di poter conoscere l'arte e l'atto del filmare attraverso la lente di uno degli artefici essenziali di un film, il montatore appunto, il cui contributo viene spesso sottovalutato: la gente del mestiere conosce il suo ruolo cruciale, ma al di fuori della cerchia degli addetti quella del montatore è una (meravigliosa) arte sconosciuta e misteriosa. E così grandi nomi come Dede Allen, Cécile Decugis, Michael Kan, Thelma Schoonmaker, Walter Murch e Margaret Booth sono ancora quasi sconosciuti al pubblico.

A questo proposito, la nostra curiosità ci ha spinto a scoprire che si trova in commercio, ma solo nel marketplace più famoso a livello mondiale, un vecchio libro di Dai Vaughan su Stewart MacAllister, brillante montatore di documentari inglesi durante il secondo conflitto mondiale. Si intitola, molto appropriatamente, *Portrait of an Invisible Man: The Working Life of Stewart McAllister, Film Editor* (Ritratto di un uomo invisibile) e quello che dichiarava l'autore all'inizio è valido ancora oggi, nel terzo millennio: «L'assenza di una bibliografia su McAllister non è interamente attribuibile a indifferenza,

incuria o cattiva volontà. Anche coloro che volevano analizzare il suo lavoro si trovarono in qualche modo impossibilitati a farlo. Non c'era alcuna tradizione cui attingere, nessun corpus di regole codificate: nessun modo di parlare dei film che consentisse di menzionare il lavoro del montatore». Le ragioni sono molteplici, ma Vaughan mette a fuoco forse la causa essenziale: «Ogni dibattito sull'argomento, sulle riviste specializzate, alle riunioni sindacali, sulle colonne di gossip o al bar si fonda su un presupposto che, anche quando non è reso esplicito o viene esplicitamente ripudiato, riconduce a sé l'attenzione: l'idea cioè dell'Artista come creatore solitario».

Chiacchierando amabilmente tra una tigella, un borleno e un calice di Lambrusco – vino di cui Scalia in poco tempo è divenuto un vero esperto – abbiamo avuto modo di capire a fondo l'importanza del suo mestiere e se ve ne parliamo con una certa enfasi non è perché l' "uomo Scalia" ci è veramente molto simpatico (ne apprezziamo, in particolare, la grande curiosità, dote che condividiamo), ma perché c'è bisogno di riequilibrare la bilancia: nessuno si sognerebbe mai di sminuire l'importanza del regista, ma anche Napoleone aveva bisogno dei suoi marescialli.

Concludiamo con una piccola nota di colore: durante la sua permanenza a Modena, Pietro ha avuto modo di conoscere persone, tradizioni, eccellenze del territorio. Si è innamorato, in particolare, della storia dell'Aceto Balsamico Tradizionale di Spilamberto, che gli è stata raccontata dalla



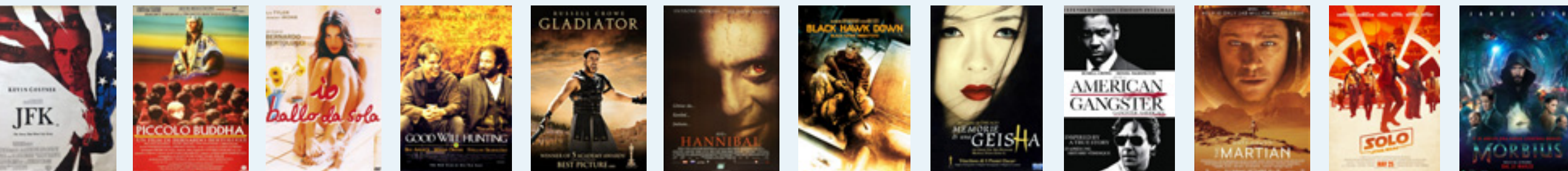
ENZO FERRARI DI MICHAEL MANN

La sceneggiatura, scritta da Troy Kennedy Martin e basata sul libro di Brock Yates, *Enzo Ferrari - L'uomo e la macchina*, è un excursus sulla storia di rinascita del Commendatore e il racconto di uno spaccato di storia italiana: siamo nel 1957 e l'ex pilota di auto da corsa Enzo Ferrari è in crisi. Il fallimento perseguita l'azienda che lui e sua moglie, Laura, hanno costruito dal nulla 10 anni prima. Il loro tempestoso matrimonio deve affrontare il lutto per un figlio, Dino, avvenuto l'anno prima e il riconoscimento di un altro nato da una storia d'amore durante la guerra e a quel punto dodicenne. Ferrari decide così di colmare le varie perdite cui la vita l'ha messo di fronte scommettendo tutto su una gara automobilistica che per 1000 miglia avrebbe percorso tutta l'Italia: la leggendaria Mille Miglia. Durante la gara, la vettura di Alfonso de Portago, anche lui alla guida di una Ferrari, provocherà un pauroso incidente.

Non vogliamo anticipare altro, ma invitarvi ad andare a vedere di persona – sarà nelle sale nel 2023 – questo biopic che con orgoglio Michael Mann ha girato in Italia e che porta con sé la passione per i personaggi intensi che uniscono le immagini in movimento alla potenza tipica della Ferrari, creando un'esperienza cinematografica epica, ambientata nel rischioso e pericoloso mondo delle corse automobilistiche degli anni Cinquanta.

viva voce di uno dei testimoni della fondazione della Conserveria dell'Aceto Balsamico Tradizionale di Spilamberto, il cui primo "Gran Maestro" fu Rolando Simonini. Fu Simonini a volere che l' "oro nero" – prodotto per secoli imprigionato nelle soffitte di tante famiglie spilambertesesi, in particolare di nobili e facoltosi, a loro esclusivo appannaggio – venisse conosciuto da tanti personaggi, anche molto illustri. Egli stesso raccontava con molto orgoglio di essere riuscito, per vie amichevoli e diplomatiche, a recapitare le originali bozze in seguito disegnate da Giorgetto Giugiaro a importanti personaggi come il Presidente degli Stati Uniti d'America e il Santo Padre e Mao Tze-tung.

Ma questa è un'altra storia e se l'uva filmata da Pietro Scalia è buona, a tempo debito darà i suoi frutti. Come affermava il filosofo stoico Epitteto, «Nessuna cosa grande compare all'improvviso; nemmeno per l'uva o per i fichi è così. Se ora mi dici: "Voglio un fico", ti rispondo: "Ci vuole tempo". Lascia, innanzitutto, che vengano i fiori, poi che si sviluppino i frutti e, poi, che maturino».



LUOGHI ESCLUSIVI

ST. MORITZ

LA "STRAVAGANTE" METROPOLI DELLE ALPI
NEL CUORE DELL'ENGADINA

Testo di Elisabetta Riva - Foto di Henry Conwell

Situata al centro della suggestiva valle dell'Alta Engadina a circa 1856 metri di altitudine, St. Moritz è una delle mete turistiche svizzere più amate dal turismo internazionale. Eleganza, signorilità e sontuosità contraddistinguono questa spettacolare cittadina che è baciata dal sole per circa

322 giorni all'anno. Ubicata lungo le sponde dell'omonimo lago, St. Moritz incanta i suoi visitatori grazie al paesaggio che la circonda, dove il bianco delle montagne innevate e l'azzurro del cielo si riflettono nelle dolci acque del lago.

Che l'Alta Engadina fosse



una valle da sogno lo aveva capito immediatamente anche il filosofo Nietzsche che qui aveva scritto le sue prime impressioni ma che subito poteva affermare "ora ho preso possesso dell'Engadina e sono nel mio elemento, è veramente miracoloso, io sono affine a questa natura!".

Ieri come oggi Sankt Moritz è riuscita a mantenere quella bellezza autentica che la rende cosmopolita. Intatta la natura nonostante la grande fama: fatto che le restituisce la definizione di località turistica al mondo più ricca di tradizione. Basti pensare che è qui che nel 1864 è nata la "vacanza di montagna": fu in quell'anno, infatti, che l'albergatore Johannes Badrutt fece una scommessa con alcuni dei suoi ospiti britannici che frequentavano la località durante la stagione estiva. Badrutt invitò gli ospiti a trascorrere anche le vacanze invernali a St. Moritz promettendo loro giornate limpide e soleggiate, cielo azzurro e paesaggi mozzafiato. Gli ospiti si in-

namorarono della città anche durante la stagione fredda e da quel momento la località divenne una delle più celebri stazioni invernali di tutto il mondo.

Il nome St. Moritz viene declinato in molti modi: la traduzione in tedesco è Sankt Moritz, quella in italiano San Maurizio, in francese Saint-Moritz, in romancio San Murezzan e chi più ne ha più ne metta.

La cittadina è, principalmente, divisa in due aree: Dorf e Bad. La zona centrale di St. Moritz Dorf è considerata il centro della città con i suoi prestigiosi e lussuosi alberghi e le rinomate vie per lo shopping. La zona di St. Moritz Bad, invece, si trova all'estremità opposta del lago ed è un'area dedicata agli alberghi e alle stazioni termali che sono sorti vicino alle sorgenti. Nonostante sia riconosciuta come la destinazione turistica alpina numero uno al mondo, la fama della città è anche caratterizzata da un passato millenario legato alle sue sorgenti minerali curative: come località termale è, infatti, considerata la fonte termale più antica e posta a maggiore altitudine (1774 m s.l.m.) di tutta la Svizzera che, grazie alle sue acque ricche di ferro e anidride carbonica, ha sempre attirato turisti da tutto il mondo.

Diversi i modi per raggiungerla: oltre a quelli



“classici” (treno, auto, aereo), noi consigliamo quello più suggestivo, il Bernina Express, altresì noto come Trenino Rosso del Bernina o, più semplicemente, come il treno più bello del mondo! Si tratta di un prodigio ingegneristico di proprietà della Ferrovia Retica, compagnia svizzera che gestisce una rete di ferrovie a scartamento ridotto nel cantone dei Grigioni, che copre in due ore e quindici minuti i 61 km che separano Tirano da St. Moritz - o viceversa - affrontando pendenze del 70% senza l'ausilio della cremagliera, unico treno europeo a poterlo fare.

Il Bernina Express, che viaggia sulla spettacolare linea dell'Albula/Bernina, dichiarata, nel 2008, Patrimonio dell'umanità dell'Unesco, è un treno panoramico con vetrate a cupola, che consentono un'ampia visuale sul meraviglioso palcoscenico della natura dove, ad ogni replica, si presentano in grande spolvero i suoi interpreti principali, le montagne imponenti, i ghiacciai, le valli e le cime alpine, e quelli altrettanto mirabolanti, opera dell'ingegno umano, tra cui 55 gallerie, 196 viadotti e lo straordinario viadotto elicoidale di Brusio. Vi sembrerà di stare sulle montagne russe, con la differenza che tutto avverrà dolcemente, passando dai 429 m s.l.m di Tirano, per salire fino a 2253 m s.l.m. in corrispondenza

del Passo Bernina e ridiscendere, infine, ai 1856 m s.l.m di St. Moritz. Le stesse sensazioni le proveranno i viaggiatori in partenza da St. Moritz.

Solo ed esclusivamente nei giorni di bel tempo dei mesi di luglio e agosto, potrete decidere di immergervi completamente nella bellezza da cui sarete circondati, decidendo di salire sulle carrozze panoramiche scoperte, di colore giallo, dotate di sedili in legno, che vi regaleranno il fascino di un viaggio in un'atmosfera nostalgica, da primi '900.

Se desiderate vivere la magia di una favola d'inverno, coi panorami innevati, o il risveglio dei sensi con l'arrivo della primavera, con i fiori che sbocciano e magari la sorpresa di qualche sporadica nevicata, o il saluto dell'estate e dei suoi colori, quando tra pascoli e alpeggi potrete avvistare molti animali, per finire con la tavolozza di colori caldi con cui vi accoglierà l'autunno, con i boschi che si tingono di rosso, giallo e arancione intenso, salite a bordo dell'unico treno che attraversa le Alpi a cielo aperto e raggiungete St. Moritz tramite il Bernina Express che circola ogni giorno, con qualsiasi condizione atmosferica.



DIMORE ESCLUSIVE

ABITARE A ST. MORITZ

RELAX VISTA LAGO

Testo di Elisabetta Riva

Ci troviamo a St. Moritz per visitare una casa che ci hanno descritto come una "meraviglia della natura e dell'ingegno umano". Prima di varcarne la soglia, desideriamo spendere alcune parole su quella che è una delle più famose e ambite località turistiche di tutta l'Europa. Cosa non si è detto e cosa non si sa di St. Moritz?

Se tutti sanno che è una delle più caratteristiche mete del turismo europeo e che è situata sulle sponde dell'omonimo lago, in val Engadina, nel Cantone dei Grigioni, forse non tutti sanno che il suo nome è protetto come marchio di qualità ed è sinonimo internazionale di stile, eleganza e glamour. Così come non tutti sanno che è qui che è nato il





turismo invernale alpino e che nel 1864 la cittadina ha accolto due Olimpiadi d'inverno e numerosi Campionati mondiali di sci e di bob. In origine St. Moritz doveva il proprio prestigio alle sorgenti benefiche, conosciute da più di 3000 anni, che ne hanno fatto ben presto un'area climatica estiva. Oggi St. Moritz è al primo posto tra le scelte di vacanze in montagna. La stagione estiva è forse un po' meno festaiola, ma seduce persino più visitatori dell'inverno. La storia di St. Moritz è un susseguirsi di primati svizzeri e non solo sul fronte turistico: infatti fu la prima città svizzera a costruire un impianto di luce elettrica, a far uso di telefoni, a veder sfilare un tram, a costruire dal nulla un albergo di classe, a ospitare un campionato europeo di pattinaggio su ghiaccio e a organizzare favolose corse di cavalli e levrieri su campi innevati, campionati di golf, cricket e polo e tanto altro ancora.

La località è il luogo perfetto per i proprietari di chalet e appartamenti che provengono da tutto il mondo per beneficiare di 300 giorni di sole, estati lunghe e inverni sportivi. Il mercato immobiliare di lusso di St. Moritz è uno dei più costosi al mondo e la percentuale di seconde case è molto alta.





E il nostro appuntamento è proprio nel cuore di St. Moritz, in una delle sue più prestigiose vie. Visitiamo un appartamento ristrutturato come fosse un vero chalet di montagna da Norman Foster, architetto e designer britannico, tra i principali esponenti dell'architettura high-tech.



Appena varchiamo la soglia, oltre a restare impressionati dalla grandezza - parliamo di 240 mq - veniamo, altresì, catturati da un'atmosfera sontuosa e avvolgente al contempo: si è scelto di imprimere agli ambienti il tratto distintivo del luogo, utilizzando legno, legno ovunque. Il legno ha un fascino indiscutibile e in montagna assume un ruolo ancora più importante, perché racconta la storia dell'architettura locale tradizionale. Lo chalet è accogliente e ci trasmette un'immediata sensazione di calore e di comfort. Il legno a vista ha, inoltre, la peculiarità di conferire all'ambiente carattere e stile.

Capiamo di essere all'interno di una casa di grande design,

soprattutto grazie alle ampie finestre panoramiche: il vetro è, infatti, un grande alleato del legno e le grandi vetrate fanno entrare la luce e permettono di godere del paesaggio circostante. Pavimenti in legno e travi a vista ne completano il design. Quando veniamo condotti a visitare la grande terrazza della proprietà, non possiamo che restare a bocca aperta: i nostri occhi si trovano di fronte il lago di St. Moritz, solcato solo da barche a remi o a vela e interdetto ai motori. Mentre nella stagione invernale è quasi sempre ghiacciato e viene utilizzato soprattutto per gare di polo, in estate si rivela splendido soprattutto al tramonto con i suoi colori e le deboli onde che si alzano per via della brezza che anche nella bella stagione soffia tra le verdi vallate dell'Engadina.

Il palazzo in cui si trova il nostro chalet è dotato di palestra e spa e se è vero il detto mens sana in corpore sano, non possiamo che concludere asserendo che questa casa è il luogo ideale in cui conseguire la salute del corpo e la sanità dell'anima!

 zampetticlass
 zampetti immobili di pregio

 info@zampetticlass.com
 +39 02 8739 2236

ECCELLENZE ITALIANE

LUDOVICO EINAUDI

L'ALCHIMISTA DELLA MUSICA

Pianista, compositore e artista geniale amato in tutto il mondo. La sua musica non appartiene a una dimensione temporale definita e fugge da etichette, mode e compromessi. In nome della libertà e della creatività.

Testo di Silvia Marchetti - Foto Gavin Bayliss, Simone Piccirilli, Nanni Fontana, Ray Tarantino, Camilla Morandi.



Ludovico Einaudi è l'artista classico più ascoltato di sempre, con oltre 100 milioni di streaming annuali globali, ed è considerato uno dei massimi ambasciatori della cultura italiana nel mondo. Ha composto album molto diversi tra loro e di enorme successo. Ha realizzato colonne sonore per film vincitori di premi Oscar, tra cui "Nomadland" e "The Father". Per non parlare dei suoi concerti, sold out tappa dopo tappa in tutti i continenti, come è accaduto lo scorso ottobre alla prestigiosa Royal Albert Hall di Londra (dieci minuti di applausi e standing ovation).

Torinese, classe 1955 e un cognome "pesante" sulle spalle (il nonno è stato presidente della Repubblica, il padre un grandissimo editore), Ludovico Einaudi ha capito fin da bambino quale fosse la sua strada. A folgorarlo, ancora giovanissimo, sono state le note di un pianoforte, quelle suonate dalla madre.



“Quando il mondo fuori era fermo e silenzioso, mi sono immerso in uno spazio libero e senza confini Underwater è una dimensione fluida e parallela, che scorre senza interferenze esterne. Sono forme brevi, scritte di getto sul pianoforte. A volte nella composizione metti così tanti livelli di pensiero che la pura ispirazione rischia di affievolirsi nel processo. Scrivere una canzone, invece, è come respirare, un’onda che va e che viene”

LUDOVICO EINAUDI



Underwater

“La ascoltavo mentre, a casa, suonava Bach, Chopin e brani classici standard, ma anche musica popolare francese e ninne nanne tradizionali – ricorda il pianista e compositore – Alcune di quelle melodie risuonano ancora oggi nelle mie orecchie e, talvolta, nel mio lavoro”.

L'amore per le sette note si è poi concretizzato studiando chitarra e pianoforte (“anche se il mio primo maestro non era mai contento di quello che facevo e forzava sempre la mia natura”, rivela) e, in seguito, composizione (“ma il solo lato teorico-intellettuale mi faceva sentire limitato; a me piaceva il lato concreto, creativo, il fare musica”, tiene a precisare Einaudi).

L'incontro che, però, ha cambiato decisamente la sua vita, che gli ha permesso di aprire la mente, di crescere personalmente e artisticamente, è stato quello con Luciano Berio, uno dei maggiori compositori dell'avanguardia del Novecento.

Dopo aver frequentato il Conservatorio di Milano, Einaudi ha scoperto, grazie a Berio, il vero significato della parola “libertà”. Si è allontanato da quella che sembrava una brillante carriera classica, di stampo accademico, per forgiare il proprio percorso musicale e la propria identità.

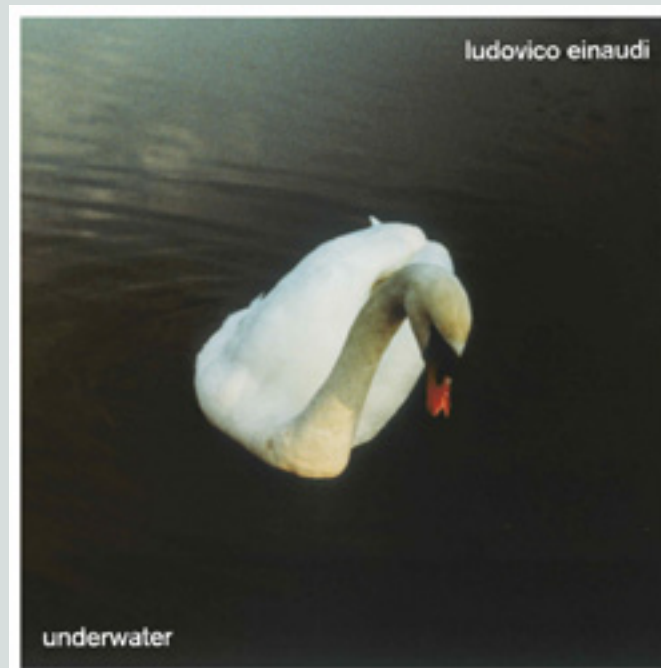
“Mi ci sono voluti anni per trovare un equilibrio – confessa l'artista – Ho iniziato a scrivere musica che sentivo contenesse mondi diversi, ma con l'idea di un mondo nuovo. Con Berio ho studiato Boulez, Stockhausen, ma anche musica di quel periodo, anni Sessanta e Settanta, dai Beatles agli Stones, così come musica antica, jazz, blues, rock, elettronica...Ho viaggiato in Africa, alla ricerca di culture e sonorità lontane. È stato un lungo percorso, forse perché non ero molto sicuro di me stesso e sen-

L'album Underwater racconta, in 12 tracce, l'Einaudi più intimo e puro. L'artista lo ha realizzato nel 2020, in pieno lockdown, da solo, al pianoforte.

“Quando il mondo fuori era fermo e silenzioso, mi sono immerso in uno spazio libero e senza confini – spiega il musicista - Underwater è una dimensione fluida e parallela, che scorre senza interferenze esterne. Sono forme brevi, scritte di getto sul pianoforte. A volte nella composizione metti così tanti livelli di pensiero che la pura ispirazione rischia di affievolirsi nel processo. Scrivere una canzone, invece, è come respirare, un'onda che va e che viene”.

Anche il suono del disco è il risultato di una lunga ricerca, come rivela Einaudi: “Ho cercato un suono preciso, morbido, caldo e profondo. Volevo un pianoforte che parlasse e cantasse”.

Underwater segna dunque il ritorno di Ludovico Einaudi con un progetto solista originale dopo quasi 20 anni. Il disco segue il successo dell'album Cinema, che raccoglie le sue colonne sonore più famose e premiate, e della serie podcast Experience: The Ludovico Einaudi Story, in cui compaiono star come Russell Crowe e Chloé Zhao.



tivo di dover conoscere tutta la musica del mondo prima di parlare”.

Qual è l'eredità lasciata da Berio? “Oltre alla tecnica e all'orchestrazione, mi ha insegnato ad avere fiducia in me stesso, ad avere un'ampia visione del mondo e a trascrivere esperienze che non provenivano specificatamente dall'universo musicale. Capitava che mi chiedesse: ‘Come posso trascrivere in un brano la forma delle nuvole che si muovono nel cielo?’, oppure, ‘come posso realizzare una canzone sotto forma di Ulisse di James Joyce?’”.

“Oggi, mentre scrivo, mentre compongo, tutti i sensi sono collegati tra loro. Sento un suono mentre annuso un profumo. Vedo un suono come un colore o un paesaggio. Riesco a sen-



tire la trama del legno o di una pietra in una melodia. E spesso confronto il gusto e la composizione di una ricetta scegliendo i colori musicali. Credo, però, che tra tutti i sensi, l'udito riesca a toccare il livello più profondo di coscienza e ad aprire davvero il cuore”.

Come nascono le canzoni di Ludovico Einaudi? “C'è sempre una sorta di biografia nel mio lavoro – spiega il pianista – A volte è più come una via di fuga, magari da una situazione caotica. Porto sempre con me un taccuino dove scrivo degli appunti, coordinati di colori, una sorta di mappa per aiutarmi a mettere insieme i brani. Ci sono, invece, momenti magici in cui un pezzo esce durante una registrazione già nella sua forma finale. Penso che non si debba per forza comporre un capolavoro ogni volta. La vera sfida dell'arte è cercare sempre qualcosa di diverso, una nuova sensibilità, una nuova visione”.

Da vero sperimentatore qual è, alchimista del suono, curioso e attento al mondo, Einaudi non ha mai pensato la musica solo in termini di pianista: “Il pianoforte è uno dei mezzi di cui mi servo, è il mezzo principale con cui mi esprimo, però poi ho inglobato

molte altre cose all'interno della mia anima – commenta - Mi piace il flusso della musica, che è un equilibrio tra qualcosa di scritto e qualcosa di non scritto. Mi piace creare, attraverso gli appunti che prendo, un ponte tra la natura sonora e quella letteraria”.

C'è un luogo speciale nel quale cerca ispirazione? “Le Langhe (in Piemonte, ndr) sono il mio rifugio. È il posto che mi appartiene, dove ho il mio studio, dove amo fare lunghe passeggiate. È casa”. Qui Einaudi ha realizzato alcuni dei suoi album più belli, da Seven Days Walking del 2019 all'ultimo Underwater, figlio del lockdown, della pandemia e dell'isolamento.

“Underwater è un disco nato mentre il mondo si era fermato, nel silenzio irreale che era intorno a me – racconta – Tenevo un diario musicale senza una finalità ben precisa. L'ho scritto senza percepire pressioni, senza scadenze da rispettare, senza pensarci. Poi ho capito che dentro a quel diario c'era materia poetica che mi incuriosiva, che volevo riascoltare. L'isolamento mi ha permesso anche di ossigenare il cervello, di disintossicarmi



dai pensieri del quotidiano che mi opprimevano”.

Il legame tra Einaudi e la natura è da sempre molto forte. Lo si percepisce ascoltando le sue opere e partecipando ai suoi concerti. Nel 2016, ad esempio, il musicista ha suonato su una piattaforma fra i ghiacciai dell'Antartide. “Il brano *Elegy of the Arctic* era stato commissionato da Greenpeace per sensibilizzare il pubblico sul tema del climate change – racconta – Era arte al servizio di un tema importante che

sento mio. Anni fa ho confessato a una fidanzata che avrei voluto essere un pino. La natura è al di sopra degli equilibri e degli squilibri umani”.

Perché i brani di Ludovico Einaudi sono principalmente strumentali, privi di parole? “Mi affascina molto di più. Perché la musica senza parole sembra contenere più sfumature, è più aperta a significati e interpretazioni”.

Gli artisti che ha ascoltato e amato di più? “Compositori

come Arvo Part e Max Richter, i Radiohead, i Beatles, i Rolling Stones ai tempi di Brian Jones, i primissimi Pink Floyd, The Who, Hendrix, Cream...C'è stato anche un periodo nel quale ho ascoltato King Crimson, Yes e affini. Gli anni Ottanta mi hanno un po' disorientato. Un disco per me molto importante, perché mi ha riavvicinato al rock, è stato *The Joshua Tree* degli U2”.

Cos'è la musica per Ludovico Einaudi? “Fin da bambino

trovavo solo in essa le emozioni di cui avevo bisogno. Mi ha trasportato in posti meravigliosi, pieni di colori, gioia o tristezza. Posso dire che la musica mi ha guarito molte volte, probabilmente per tutta la vita”.

 @ludovico_einaudi

IL VITTORIALE DEGLI ITALIANI

LA CASA DI GABRIELE D'ANNUNZIO

Testo di Fondazione Il Vittoriale degli Italiani - Foto di Beck Peccoz, Maurizio Andreola, Augusto Rizza, Archivio Vittoriale.



Il Vittoriale degli Italiani – complesso di edifici, vie, piazze, giardini, corsi d’acqua e un teatro all’aperto, eretto tra il 1921 e il 1938 per volontà di Gabriele d’Annunzio – è uno dei musei più visitati d’Italia. Costruito a Gardone Riviera, sulle rive del lago di Garda, a memoria della “vita inimitabile” del poeta-soldato e delle imprese degli italiani durante la Prima Guerra Mondiale, si conferma luogo più che mai vitale, visitato ogni anno non solo da studenti e turisti, ma anche da studiosi e intellettuali che ne frequentano gli archivi, e da artisti di caratura internazionale che hanno calcato il palcoscenico all’aperto del suo anfiteatro, o che hanno voluto celebrare il poeta abruzzese donando opere d’arte che oggi adornano i viali, le piazze e gli affacci sul lago. Ne sono esempi il Cavallo blu del celebre artista italiano Mimmo Paladino, nei pressi dell’anfiteatro, la scultura STAR di Jacques Villeglé, nella terrazza sud della Villa, gli Angeli di Ugo Riva posti sopra l’ingresso al Museo d’Annunzio Segreto, il San Sebastiano dello scultore Ettore Greco alla base del Mausoleo, l’installazione di cani di Velasco Vitali in cima al Mausoleo, la fontana di Mario Botta e ancora i contributi di Nicola Nannini, Simon Pasini, Pierantonio Tanzola, Andrea Chisesi, Emilio Isgrò, Luigi Rocco d’Alimonte e Gabriele Vicari. Ancora, le numerose opere conservate nell’Auditorium, fra cui quelle di Pablo Echaurren, Paolo Schmidlin, Ernesto Tatafiore, Girolamo



Ciulla, Federico Severino, Michela Benaglia, Dario Tironi, Cesare Inzerillo e Ugo Riva. Un complesso di donazioni che ha reso il parco e l'intero complesso dannunziano a tutti gli effetti un vero e proprio museo a cielo aperto dedicato all'arte contemporanea italiana.

A partire dal 2008, l'inizio della presidenza di Giordano Bruno Guerri ha dato avvio a una serie di restauri e recuperi di aree fino ad allora dismesse, e alla creazione di nuovi allestimenti e spazi espositivi arricchiti con nuovi servizi che hanno riconsegnato al pubblico il complesso del Vittoriale finalmente riportato al suo antico e originario splendore. L'insieme di questi interventi è stato racchiuso, nel suo obiettivo comune, sotto il nome di progetto Riconquista. Nel termine previsto dell'inizio del 2021 - centenario del Vittoriale - ogni area è stata così aperta o riaperta, e l'anno 2021 ha pertanto rappresentato per il Vittoriale un periodo di festa al pieno della sua offerta culturale. Ma si tratta di un progetto che non avrà mai fine, e restauri e interventi per il mantenimento della casa dannunziana al suo massimo potenziale rappresentano un impegno e una promessa dovuta al pubblico di visitatori che ogni anno ne affolla le vie e le piazze.

Oltre ai dovuti restauri conservativi, la gestione del Vittoriale sotto la presidenza di Giordano Bruno Guerri si è orientata verso la valorizzazione dell'immenso patrimonio di Gabriele d'Annunzio, reso finalmente fruibile al pubblico o ancora accresciuto grazie alle molte donazioni di collezio-

nisti privati. Tra questi progetti spiccano il Museo d'Annunzio Segreto, che raccoglie quanto fino ad allora era rimasto sconosciuto al grande pubblico perché chiuso negli armadi e nei cassetti della casa del Poeta, il Museo d'Annunzio Eroe, che intende valorizzare il ricco e prezioso patrimonio storico legato all'esperienza militare di Gabriele d'Annunzio, il Museo l'Automobile è Femmina, che ospita l'Isotta Fraschini, la Fiat Tipo 4 con la quale il Vate entrò trionfalmente a Fiume il 12 settembre del 1919, oggetti personali del Poeta e la donazione, proveniente dalla collezione privata di Tancredi Pisa Simonini Spada, di una Bentley appartenuta a Vittorio De Sica. E, infine, la più recente apertura, nel 2021, del nuovo Museo della Santa Fabbrica Gian Carlo Maroni, tributo alla vita e all'opera dell'immaginario architetto che al Vittoriale dedicò la carriera e consacrò l'esistenza, allestito in quella che fu la sua stessa abitazione all'interno dei confini del Vittoriale, il Casseretto.

Nel 2012 il Parco del Vittoriale ha vinto il premio di "Parco più bello d'Italia", che ha rappresentato non un traguardo, ma uno stimolo e un punto di partenza per un insieme di progetti orientati al recupero e al miglioramento del grande spazio verde nel quale il Vittoriale si trova immerso.

Oltre a ricevere premi, dal 2011 la Fondazione Il Vittoriale degli Italiani assegna un premio annuale a personalità che si siano distinte per aver impresso un segno o lasciato un contributo importante nelle più svariate discipline: dall'arte alla musica, dalla scienza al cinema. Il Premio del Vittoriale



“Riconobbi la più alta delle mie ambizioni nel desiderio di portare un qualche ornamento, di aggiungere un qualche valor nuovo a questo umano mondo che in eterno s'accresce di bellezza e di dolore.”

GABRIELE D'ANNUNZIO



è stato finora assegnato a Ermanno Olmi, Paolo Conte, Umberto Veronesi, Giorgio Albertazzi, Alberto Arbasino, Ida Magli, il Maestro Riccardo Muti, Piero Angela, Samantha Cristoforetti, Marco Bellocchio, Sergio Castellitto ed Ernesto Galli della Loggia.

A questo riconoscimento è andato aggiungendosi, nel 2017, il Premio Genio Vagante, istituito al fine di rendere merito alle tante brillanti menti che abbandonano il nostro Paese contribuendo ad accrescerne il prestigio nel mondo.

Come già più sopra affermato, Il Vittoriale, nei suoi spazi del Parlaggio e dell'Auditorium, è palcoscenico di una quantità di spettacoli, concerti ed eventi che ne arricchiscono l'offerta culturale contribuendo a renderlo un luogo vivo, aperto alla presenza di un pubblico affezionato e partecipe. Una menzione particolare va al festival estivo Tener-a-mente, che ha portato e continua a portare i nomi più prestigiosi e interessanti della musica, del teatro, della danza e dello spettacolo internazionali sul palco dell'anfiteatro. Tra gli ospiti: Lou Reed, Ben Harper, Burt Bacharach, Keith Jarrett, James Taylor, Joan Beaz, Damon Albarn, Paolo Conte, The National, David Byrne, Giorgio Albertazzi, Eleonora Abbagnato, David Larible, Patti Smith, Pat Metheny, Filippo Timi, Franco Battiato, Momix, Billy Corgan, James Morrison, New York City Ballet, Martha Graham Dance Company, Ludovico Einaudi, Stefano Bollani, Paul Weller, Steven Wilson, Arto Lindsay, Beck, Jeff Beck con Johnny Depp e molti altri.

 @fondazione_vittoriale



MILANO

ALESSANDRO LEONI

MILANO VERSO LE OLIMPIADI 2026

Foto di Glenda Catarame



Tra meno di quattro anni, Milano sarà pronta ad accogliere le Olimpiadi e le Paralimpiadi Invernali. I Giochi 2026 non saranno solo il momento sportivo più alto a livello globale degli anni a venire, ma una vera e propria occasione per mostrare al mondo la bellezza e la grandezza della città meneghina, sempre più capitale mondiale di cultura, storia, arte, moda, lusso, innovazione, finanza, ma anche vivibilità e sostenibilità. Una calamita pronta ad attirare milioni di persone, tra turisti, sportivi, giornalisti, manager, imprenditori, vip e professionisti provenienti da tutti i continenti.

Tutto questo, si stima, avrà un impatto immediato sul mercato immobiliare di circa 20 miliardi di euro di valore aggiunto, con un incremento di oltre il 40% di richieste rispetto al periodo pre-Olimpiadi. In particolare, si prevede, da qui al 2026, una pioggia di investimenti nell'immobiliare di lusso che interesserà non solo il centro storico della città, con i suoi palazzi d'epoca e di enorme

pregio, ma anche i quartieri e le zone che stanno subendo un restyling senza eguali.

Dopo Garibaldi e City Life, con i loro grattacieli e le terrazze con vista mozzafiato, le eleganti Porta Venezia e De Angeli, a rifarsi il trucco sono ora Porta Romana, che ospiterà il futuristico Villaggio Olimpico e, dopo i Giochi, un complesso residenziale immerso nel verde; Santa Giulia a Rogoredo, dove sorgeranno nuove abitazioni di pregio con un parco di 360.000 mq, percorsi ciclo-pedonali, una tranvia super tecnologica, scuole di ogni grado, l'arena per le Olimpiadi e il "Bosco della musica"; Piazzale Loreto, sempre più luogo di aggregazione, colorata e vivace; e Dropcity, nuovo centro del design e dell'architettura nelle gallerie sotterranee della Stazione Centrale.

Ma occhio all'area nord-est (Sesto San Giovanni) e nord-ovest (Rho Pero ed ex Expo), "stravolte" e già con un piede nel futuro: qui troveremo residenze green, servizi sostenibili,

aziende biotecnologiche, la stazione disegnata da Renzo Piano, il distretto ospedaliero progettato da Mario Cucinella, hotel, uffici e molti altri progetti eco-friendly pronti a stupire.

Insomma, scegliere Milano come città del cuore, in cui vivere, lavorare, studiare e crescere i propri figli, sembra essere la mossa più giusta per molti italiani e non solo. Lo dimostrano i numeri in costante crescita, anche legati alla presenza di stranieri, in primis inglesi e svizzeri, sempre più intenzionati ad acquistare immobili di pregio nel capoluogo lombardo, nonostante la crisi economica internazionale. Un investimento, quello nelle abitazioni di lusso milanesi, destinato a essere vincente in particolare nel lungo periodo, capace di aumentare il proprio valore man mano che il tempo passa. Un ottimo affare, soprattutto in vista delle Olimpiadi 2026.

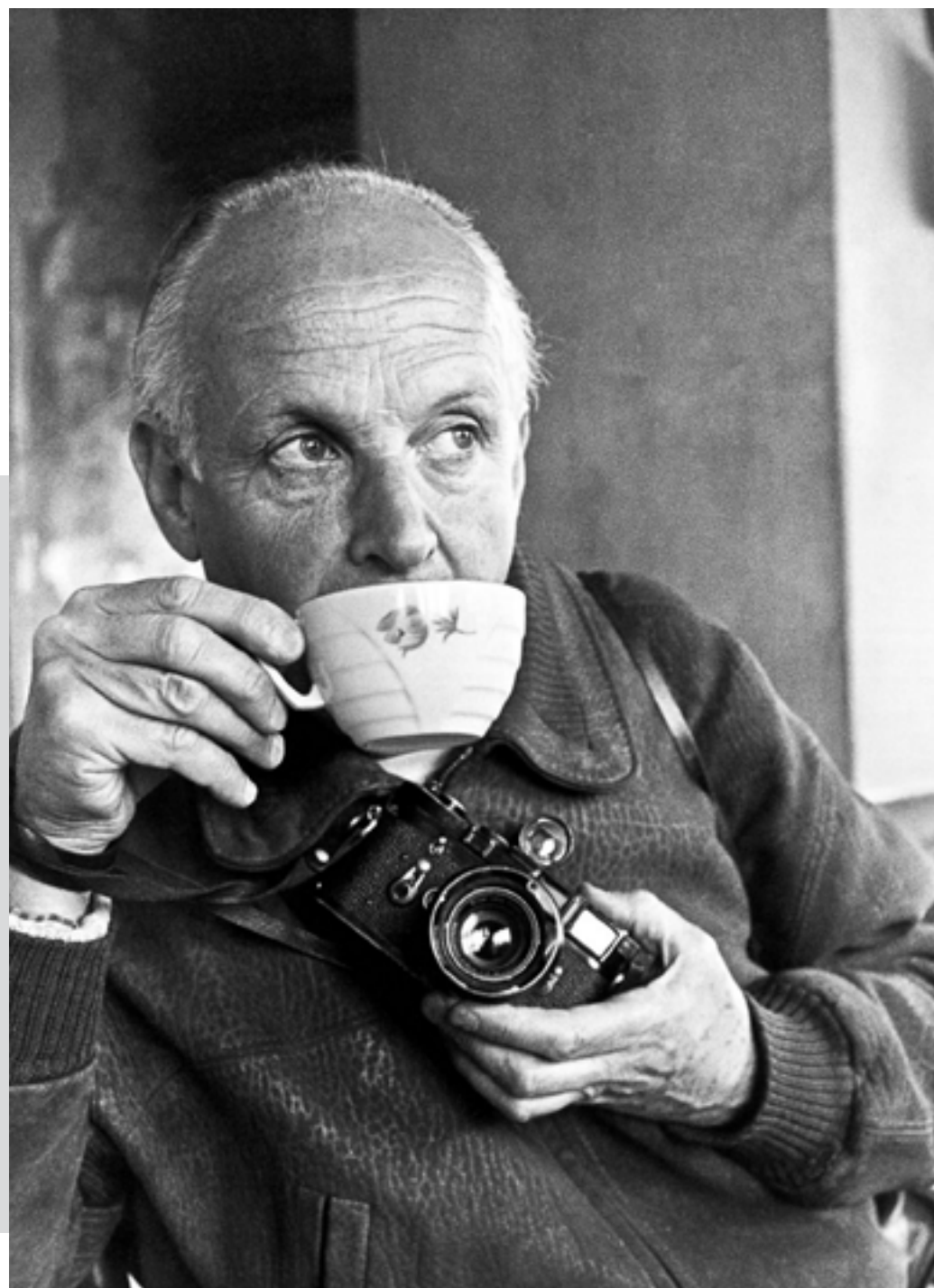
 [alessandroleonire](#)



HENRI CARTIER BRESSON

TUTTO QUELLO CHE (FORSE) NON AVETE MAI SAPUTO
SULL' "OCCHIO DEL SECOLO"

Testo di Elisabetta Riva - Foto © Henri Cartier-Bresson | Magnum Photos



Henri Cartier Bresson nacque a Chanteloup nel 1908, da una ricca e influente famiglia francese. Trascorse gran parte della sua giovinezza immerso nell'atmosfera bohémien di Parigi. Da giovane provò a intraprendere la carriera di pittore: a introdurlo nel mondo della pittura e del disegno fu suo zio Louis, che in seguito morì nella prima guerra mondiale. All'età di 19 anni, Henri entrò in una scuola d'arte privata della Lhote Academy, divenendo allievo di André Lhote.

Fu proprio la frustrazione per gli scarsi risultati come pittore a fargli scoprire la fotografia durante un periodo di convalescenza a Parigi, e a fargli scegliere una Leica 35 mm come strumento espressivo.

Negli anni '20 fu molto vicino al movimento surrealista da cui mutuò l'interpretazione dei dettagli disseminati nella vita quotidiana. In una delle sue più celebri frasi ha affermato che «la fotografia può fissare l'eternità in un istante».

Le foto surrealiste scattate durante i suoi viaggi in Messico e in Europa fra il 1932 ed il 1935 lo resero famoso come art-photographer a New York.

Al suo ritorno in Francia, nel 1937, iniziò a dedicarsi al fotogiornalismo dopo un periodo di apprendistato come regista presso Jean Renoir. A tal proposito, quanto alla sua "carriera" di videomaker, nel 2010 il ricercatore spagnolo Juan Salas, dell'Università di New York, sostenne di aver ritrovato, negli archivi della brigata Abramo Lincoln, un documentario sulla guerra di Spagna girato da Cartier Bresson in persona. Nella bobina, della durata di 18 minuti, sono presenti immagini girate nella valle dell'Ebro che mostrano scene di vita quotidiana dei combattenti nelle pause tra una battaglia e l'altra.

Durante la seconda guerra mondiale entrò a far parte della resistenza francese. Catturato dai nazisti, riuscì a scappare e arrivare in tempo per documentare la liberazione di Parigi nel 1944.

Nel 1947, insieme ai fotografi Robert Capa, George Rodger, David Seymour e William Vandivert, fondò la famosa Magnum Photos Agency, che da sempre accoglie al suo interno alcuni tra i più grandi nomi del fotogiornalismo mondiale. «Magnum è una comunità di pensiero, una qualità umana condivisa, una curiosità per ciò che sta accadendo nel mondo, un rispetto per ciò che sta accadendo e un desiderio di trascriverlo visivamente».

Nel '53 pubblicò "Il momento decisivo", considerato una vera e propria "Bibbia" per tutti i fotografi di reportage: quello



che Bresson intende dire con questa definizione - che lui prese in prestito dal cardinale de Retz per il titolo del suo libro - è che «la fotografia è il riconoscimento simultaneo, in una frazione di secondo, del significato di un evento, oltre che di una precisa organizzazione di forme che dà all'evento l'espressione giusta». Questa concezione della fotografia sarà poi d'ispirazione per tutti i fotografi del secolo. Lo stesso Robert Capa non voleva che Bresson fosse etichettato come fotografo artistico: «Non tenere l'etichetta di un fotografo surrealista, sii fotoreporter, altrimenti cadrai nel manierismo. Mantieni il surrealismo nel tuo cuoricino, mio caro. Non agitarti. Continua a muoverti!» gli disse e fu questo incoraggiamento ad avvicinarlo probabilmente al concetto del momento decisivo, una delle idee più influenti nel mondo della fotografia di oggi e per il quale Bresson è ricordato.

Se volessimo spiegare il significato di momento decisivo attraverso una singola foto di Bresson questa sarebbe senza dubbio il Passo nella piazza allagata, scattata a Parigi nel 1932. Qui si vede un signore ben vestito intento a saltare su una pozza, quasi come se fosse sospeso su di essa. Un'altra foto che la riassume è il bacio, immortalato a Parigi sempre in quegli anni, con una coppia seduta fuori da un bistrot intenta a baciarsi e il suo fidato amico a quattro zampe che la fissa.

Fu attivo come fotogiornalista fino alla fine degli anni '70 e, sebbene abbia fotografato per quasi tutta la sua vita da adulto, nel 1975, all'età di 67 anni, smise completamente di fare foto, tornando però al mondo della pittura: «Tutto ciò che mi interessa in questi giorni è la pittura: la fotografia non è mai stata più che un modo di dipingere».

Considerato un pioniere del fotogiornalismo, tanto da meritare l'appellativo di "occhio del secolo", Henry Cartier Bresson ha affermato che l'ispirazione che lo ha convinto ad avvicinarsi alla fotografia gli è venuta da un'immagine del fotoreporter ungherese Martin Munkacsy, che lui vide pubblicata sulla rivista "Photographies", su cui ebbe a dire: «Ho visto una fotografia di tre bambini neri correre nel mare, e devo dire che è proprio quella fotografia che è stata per me la scintilla che ha dato fuoco ai fuochi d'artificio. È solo quella fotografia che mi ha influenzato. C'è in quell'immagine tanta intensità, spontaneità, tanta gioia di vivere, un tale prodigio, che ne sono ancora abbagliato anche oggi». E ancora, in un'altra intervista: «Quando ho visto la fotografia dei ragazzi neri che correvano verso l'onda, non riuscivo a credere che una cosa del genere potesse essere catturata da una macchina fotografica».

Dopo aver visto questa immagine Bresson



comprò la macchina fotografica che lo avrebbe aiutato a immortalare ciò che vedevano i suoi occhi: una Leica con obiettivo da 50mm, una macchina compatta che gli consentiva di aggirarsi per le strade senza dare nell'occhio. Da allora iniziò a vagare per le strade, catturando scorci di vita, scene quotidiane che, viste attraverso i suoi occhi, sono diventate opere d'arte.

Molto curiosi alcuni fatti che riguardano quello che è divenuto uno dei fotografi più amati e noti soprattutto per la bellezza e l'armonia delle sue immagini e per la sua capacità di racchiudere "il momento decisivo" in una foto in bianco e nero. Innanzitutto, l'"occhio del secolo" era un pessimo studente: è stato bocciato per tre volte agli esami di maturità. In secondo luogo, ha fatto di tutto per preservare l'anonimato che ha facilitato il suo lavoro. Quando gli fu conferita la laurea ad honorem dall'Università di Oxford nel 1975, nascose il viso alla folla. Anche se amava la fotografia, non amava essere fotografato.

Ancora, Cartier Bresson non ha mai pubblicato sue foto a colori, o quasi. Se ne ricorda una del 1955 che venne usata come copertina di Camera. Per Bresson il colore non riguarda la fotografia ma la pittura. Il mondo, secondo il fotografo, è già abbastanza caotico e, attraverso la scelta del bianco e nero, riesce a riunire in maniera equilibrata lo sfondo e la forma.

Infine, Bresson non ha mai usato il flash nelle sue fotografie: una pratica che vedeva scortese ... come andare a un concerto con una pistola in mano. Nel suo libro "L'occhio della mente" afferma: "[...] e nessuna fotografia scattata con l'aiuto della luce del flash, anche solo per rispetto della luce reale, anche quando non ce n'è. A meno che un fotografo non osservi condizioni come queste, può diventare un personaggio intollerabilmente aggressivo."

Chiudiamo con una frase che speriamo essere d'incoraggiamento per tutti coloro che desiderano avvicinarsi al mondo della fotografia e farne, magari, una professione:

Le prime 10.000 fotografie sono le peggiori. Firmato Henri Cartier Bresson!



DIMORE ESCLUSIVE

VILLA LOREDAN

BENESSERE ABITATIVO,
ELEGANZA SENZA TEMPO, FUNZIONALITÀ

Testo di Maurizio Ferrari - Progetto di Davide Dendi per Riabita Home

Un amico mi ha prestato una bicicletta a pedalata assistita. Quale migliore occasione per provarla se non andare a San Siro a visitare una villa di recente costruzione? Grazie al supporto del motore elettrico arrivo senza stancarmi alla casa dove ho appuntamento con i proprietari per il sopralluogo. San Siro è sempre affascinante come quartiere,

esclusivo in certe aree, popolare quando si parla di Stadio (la "S" maiuscola è d'obbligo quando ci si riferisce al Giuseppe Meazza); senza dubbio è una parte di Milano molto interessante. Scendo dalla bicicletta e attraverso l'ampio giardino, scorgo già la presenza di una piscina, per entrare in questa villa. Forse è riduttivo chiamarla villa.



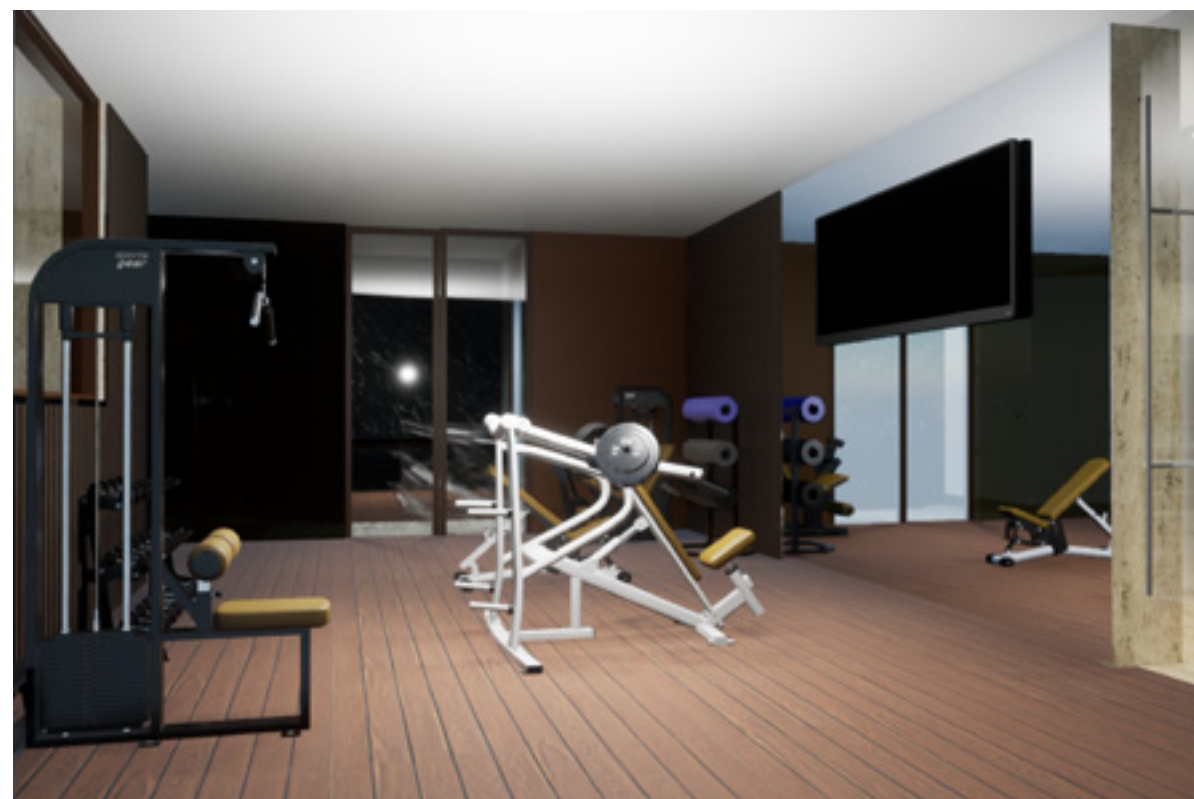
Tre piani fuori terra e due sotto, mi spiega il proprietario: villa è assolutamente riduttiva. Sin dall'ingresso è chiaro che questa abitazione è molto ricercata e sicuramente foriera di sorprese, a partire dall'ascensore che collega i cinque piani (per chi ha fretta o per i momenti di pigrizia). Mi sento un po' come un bambino con un giocattolo nuovo, non so da che parte girarmi e incominciare. L'ampio salone è spettacolare, sedute in abbondanza, marmo ai pavimenti, le grandi vetrate lo rendono luminoso in modo naturale, la vista è sul grande giardino da villa californiana. Siamo a Milano, ma la piscina di 18 metri con il solarium, le vetrate attorno alla casa, e il giardino a garanzia della privacy fanno tanto villa californiana. Lo spirito d'oltreoceano è evidente anche nella seconda cucina, quella esterna costruita attorno al Bbq: il luogo di ritrovo per antonomasia per le famiglie statunitensi quando vogliono fare una festa con parenti e amici. Piscina, grigliata, birra a fiumi e Milano rimane fuori dalla recinzione. Girovagando senza una precisa meta sono entrato nella cucina principale: una goduria per gli occhi. Attrezzata, ampia, perfetta per dilettarsi tra i









fornelli (rigorosamente a induzione). Il proprietario mi parla poi della cantina per i vini, realizzata apposta per soddisfare le esigenze di ogni appassionato della bevanda di Bacco. Mi immagino invitare qualche amico cuoco e con la scusa della piscina farlo cucinare, io ci metterei il vino e se il gomito si dovesse alzare ho un appartamento per gli ospiti a sua disposizione, oltre a sei camere da letto ognuna con un bagno personale. Tra queste ci sono anche le due camere "padronali", una caratterizzata da una doppia cabina armadio e una da uno studio. La parte ludica di questa villa è incredibile, alla già citata piscina esterna, c'è anche una vasca interna da 15 metri per nuotare in ogni stagione. Mens sana in corpore sano è noto sin dall'antichità; ecco perché c'è anche una palestra attrezzata e una Spa interna con sauna, vasca idromassaggio e spogliatoio. E dopo l'attività fisica e il giusto pasto ristoratore, la sala cinema è l'ideale per godersi un film o un evento sportivo in tranquillità. Per lo smart working c'è uno spazio adibito a ufficio che si sposa perfettamente con la biblioteca nella sala biliardo, luogo dove ci si può accomodare sulle poltrone





e leggere in assoluto relax, magari con un disco degli Ezra Collettive come sottofondo. Riprendo la bicicletta che avevo parcheggiato nell'ampio box, ci possono stare sino a cinque auto, e mentre mi avvio all'uscita con il proprietario parlo di sostenibilità e mi fa notare come questa dimora esclusiva sia all'avanguardia nella domotica e che sia stata costruita con le ultime novità nel settore: impianto fotovoltaico, pompe di calore, solare, termico. Tutto controllato in automatico da un apposito software. Completa la dotazione tecnologica un impianto di sicurezza di ultima generazione. Pedalando con calma mi godo il verde di San Siro, prima di rientrare nel traffico della città. Andrò da amici per cena, prima però passerò in enoteca.

 zampetticlass
 zampetti immobili di pregio

 info@zampetticlass.com
 +39 02 8739 2236

ARTISTA

JOVANOTTI

QUANDO LA MUSICA FA BENE AL CUORE (E ALL'AMBIENTE)

Testo di Silvia Marchetti - Foto di Michele 'Maikid' Lugaresi



Con il suo Jova Beach Party, una sorta di Coachella tutto italiano, Lorenzo Cherubini ha acceso l'estate 2022, portando belle canzoni, ospiti internazionali, divertimento ed esperienze incredibili sulle spiagge. Una grande festa, con un occhio di riguardo per Madre Natura.

Jovanotti è uno degli artisti più liberi, creativi e sensibili del panorama musicale italiano. Da 40 anni è protagonista indiscusso, in radio e nelle classifiche di vendita, con brani scritti "con il cuore e con la pancia". Sì, perché i suoi testi e le sue melodie nascono all'improvviso, magari durante un viaggio in Africa o in Australia, oppure dopo aver divorato 900 chilometri in sella alla sua adorata bici, attraversando Cile e Argentina; o ancora, a bordo di una barca a vela (ha anche fatto parte dell'equipaggio di Giovanni Soldini e Max Sirena nella regata Hong Kong-Vietnam, perché "navigare con questi due è un po' come suonare con Keith Richards e Jimi Hendrix", racconta sorridendo).

Dopo lo stop forzato a causa della pandemia, Jova, in versione corsaro, è salpato di nuovo verso nuove mete, a bordo del palco-nave che gli ha permesso di raggiungere il suo pubblico. Ventuno le date del suo Beach Party 2022, ventuno spettacoli plastic free sempre diversi l'uno dall'altro e ricchi di sorprese: da



Lignano Sabbiadoro a Barletta, da Viareggio a Vasto, da Albenga a Roccella Jonica, per salire in alta quota in Valle d'Aosta e poi atterrare all'aeroporto di Bresso, vicino Milano, dove è andato in scena il gran finale.

Elisa, Renato Zero, Max Pezzali, Fedez, Raf, Gianna Nannini, Coez... la lista degli artisti che hanno accompagnato Lorenzo nel suo viaggio emozionale è infinito. E poi c'è lui, Gianni Morandi, una certezza. Non un semplice collega, ma un vero amico e fratello per Jova. E un esempio da seguire.

“Con quest'uomo favoloso ho condiviso un'estate indimenticabile – commenta Jovanotti - Ci siamo divertiti, abbiamo fatto bagni di folla fantastici e ricevuto un grande affetto, che ricambiamo. Lo ringrazierò forever per avermi affiancato quasi in tutte le tappe. La mia band è pazza di lui, la sua esperienza è sempre una lezione da assorbire. Tutta la crew lo adora e stima la sua umanità e la sua maestria. Gianni ha sempre una parola per tutti, un sorriso, una battuta, una frase che gratifica. È Gianni nazionale!”.

Ma, come tiene a precisare Lorenzo, “il Jova Beach Party è frutto del lavoro di moltissimi, ognuno importante per la riuscita di questo progetto unico nel suo genere e che solo chi lo ha vissuto può averne un'idea”. Poi ammette: “Il tour è finito a settembre, ma sono ancora immerso nel boom boom dei mesi scorsi. Ne uscirò lentamente, o forse non ne uscirò per niente!”.

Jova è energia pura. L'adrenalina è ancora alle stelle dopo il tour dei record che ha richiamato quasi 600mila spettatori. Jova ha cantato, ballato, corso come un pazzo sopra e sotto i tre palchi, improvvisando duetti con i suoi 160 ospiti, per farci scoprire e innamorare di ritmi e sonorità provenienti da tutti e cinque i continenti. “Ho sempre avuto ammirazione per chi mi ha fatto scoprire cose che non sapevo, penso a Lucio Dalla, Franco Battiato, Paul Simon, alla musica africana”, confessa l'artista.

“Il Jova Beach Party è la mia idea di festa totale, dove la musica live, la consolle, la natura, la tecnologia, l'incontro di mondi, la cultura pop, il rock, gli artisti, il cibo buono... sono gli elementi di una cosa nuova, unica e antica come il mondo: la festa”.

“Organizzarlo rasenta l'impresa folle, da tutti i punti di vista, ma quello che lascia nei





cuori e quello che mette in circolo, sul piano della consapevolezza ambientale e dei temi della sostenibilità, è ancora più importante”, precisa il cantautore 56enne.

Ed è proprio l’ambiente, dopo la musica, l’altro grande pilastro del Jova Beach Party. Con il lancio del progetto ‘Ri-Party-Amo’, la raccolta fondi sviluppata insieme a Wwf e Intesa San Paolo che ha l’obiettivo di rendere giovani, scuole, famiglie, aziende e intere comunità, protagonisti della salvaguardia e del restauro della natura d’Italia, sono già stati raccolti 4 milioni di euro. Soldi che saranno destinati alla pulizia delle spiagge, alla ricostruzione naturale e ad attività di educazione ambientale.

“Ri-Party-Amo agisce su tre aree di sviluppo – spiega Jovanotti – ‘Puliamo l’Italia’ ha l’obiettivo di pulire 20 milioni di metri quadri di spiagge, laghi, fiumi e fondali; ‘Ricostruiamo la natura’ intende realizzare 8 macro azioni di ripristino degli habitat; ‘Formiamo i giovani’, invece, presenta un piano formativo per più di 250mila studenti, tramite workshop universitari, borse di studio e programmi didattici per la scuola”.

Ad oggi sono già stati coinvolti oltre mille volontari che hanno ripulito 2 milioni e 300mila mq di spiagge e raccolto quasi 10mila kg di rifiuti.

“Questo è il progetto di recupero e di ripristino più grande della storia e l’idea che questo sia reso possibile da una mega festa in spiaggia non può che farmi piacere – commenta, entusiasta, Lorenzo Cherubini - Abbiamo lanciato 24 grandi iniziative di mobilitazione e oltre duemila attività per cercare di coinvolgere, in un anno, oltre 10mila volontari. Gli eventi di pulizia sono momenti di festa e socialità all’insegna della tutela ambientale”. Come partecipare? Basta registrarsi alla piattaforma dedicata.

E a coloro che hanno sostenuto il progetto ‘Ri-Party-Amo’, Jova ha regalato due concerti speciali: 4.000 donatori, infatti, hanno potuto partecipare a due live esclusivi all’Atlantico di Roma e all’Alcatraz di Milano il 12 e il 14 novembre.

“Nessuno può chiamarsi fuori dalla questione ambientale – ammonisce Jovanotti - L’impresa è vivere e gettarsi nel mondo, realizzare la propria biografia. La crisi climatica è legata ad aria, suolo, luoghi, cibo...tutte cose che hanno a che fare con la specie umana di cui facciamo parte. Per migliorare il mondo l’unico modo è fare qualcosa, sentirsi dalla parte giusta non basta”.

“Ho saputo dell’apartheid grazie a un concerto, il Live Aid: mi ha fatto scoprire i divari del mondo mentre ero immerso nel volume della musica. Ecco perché, al Jova Beach Party, ho voluto parlare di sostenibilità, avviando un percorso che, a piccoli passi, porterà a raggiungere importanti obiettivi. Credo sia più efficace dirlo durante un concerto in spiaggia, a stretto contatto con la natura, che in uno stadio o sui social”.

“L’Italia è un Paese bellissimo ma dove sono stati fatti molti danni. Alcune ferite sono curabili, ma ci vogliono soldi. Così abbiamo messo insieme una ‘fabbrica di soldi’, cioè Intesa Sanpaolo, e una ‘fabbrica di conoscenza’, cioè il Wwf. È una bella cosa”, prosegue Jova.

Ma quale futuro si aspetta Lorenzo Cherubini? “Oggi sono più che ottimista – risponde convinto - Perché i giovani sono più consapevoli. Viviamo in un mondo capitalista: se il consumatore chiede prodotti più sostenibili, il mercato è costretto ad adeguarsi per sopravvivere. Penso che potrebbero essere proprio i ‘nemici’ dell’ambiente a prendersene cura”.

 lorenzjova



ALESSANDRA CERRUTI

COORDINAMENTO

Testo di Redazione - Foto di Massimiliano De Santis



Luogo di nascita: Novara

Titolo di studio: Diploma superiore

Qual è il tuo ruolo presso lo Studio Zampetti: *Coordinamento*

La città che chiami casa: *Milano*

Profumo preferito: *Vaniglia, un profumo evocativo, un concentrato di dolcezza che rilassa e rasserena, un aroma piacevole e coinvolgente, il "dolce" per eccellenza.*

Colore preferito: *Rosso*
Fiore preferito: *Rosa bianca*
Film preferito: *Via col vento*
Libro preferito: *Madame Bovary*

Cos'è per te la casa: *Casa è per me famiglia, accoglienza, amici, profumo di torta.*

Niente, per me, dice casa come il profumo di una torta appena sfornata e non è un caso che io ami molto l'essenza di vaniglia.

Penso che accogliere le persone a casa mia significhi, soprattutto, trasmettere



positività attraverso gesti gentili e accurati, che diano loro la sensazione di familiarità e non di finzione. Offrire i luoghi della mia casa con generosità mi permette di creare un legame diretto con i miei ospiti.

La casa è il grande palcoscenico della mia vita, il luogo dove esprimo la mia parte più intima e vera.

Come vedi la tua casa del futuro: *La mia casa del futuro è una grande casa a Milano, con un'altrettanto grande terrazza panoramica, progettata finalmente da me (questo è il mio sogno più segreto!). Un luogo dove ospitare amici e familiari, da cui osservare i tetti e le luci della città. Un angolo da cui si possa toccare il cielo con un dito. O, perlomeno, si possa avere la fantasia di farlo.*

 [alessandra.cerrutii](#)



PERSONAGGI

MANUELA GANDINI

IL DUE DI CUORI

Testo Manuela Gandini - Foto Archivio, Pierluigi Di Pietro, Fabrizio Garghetti, Velija Hasanbegovic.



"Terzo Paradiso a Sarajevo", performance organizzata da Manuela Gandini e Amela Filipovic con Michelangelo Pistoletto 2017.

Quando mi cadde lo sguardo sull'asfalto, dopo aver incontrato gli occhi terrorizzati di un cane pelle e ossa, vidi una carta da gioco: un due di cuori. Nella notte della città spettrale, ricoperta da lapidi di fortuna, si sentivano continui colpi d'artiglieria dalle colline. Io camminavo rasente i muri, adagio adagio per non farmi notare. Raccolsi la carta, stinta e calpestata, e la conservai come un segno d'amore nonostante tutto l'odio che si sprigionava attorno. È un particolare insignificante, in apparenza, ma racchiude la mia concezione di arte, vita e realtà. È successo a Sarajevo nel 1994, nel mezzo della guerra che volli toccare vedere di persona perché sapevo che gli artisti, i musicisti, i letterati resistevano con la potenza dell'arte e non attraverso il potere distruttivo delle armi.

Non è facile parlare di sé. Lo farò random accendendo piccoli fuochi come si faceva un tempo nelle campagne. Da piccolissima ho bevuto latte e arte, così tanta da averla

rifutata per anni. Padre designer e madre artista, zio contrabbandiere di sigarette dalla vita affascinante e avventurosa. Ogni fine settimana Bruno Munari e la moglie

Dilma erano da noi. Ed ogni settimana Milli e Tino andavano all'ADI a Milano a discutere di politica e design. Mia madre, con Mariuccia Secol e altre artiste,



Manuela Gandini con Andy Warhol e Daniela Morera, Milano 1987

Andy Warhol

ha fondato il Gruppo Femminista Immagine. Quindi ho respirato quell'aria intelligente, ribelle, progettuale degli anni Settanta mista al fumo delle Gauloises senza filtro che i miei genitori aspiravano a pieni polmoni. Erano le sigarette degli esistenzialisti parigini, Juliette Gréco, Jean-Paul Sarte, Simone De Beauvoir... da accompagnare con un whiskey on the rocks.

Cosa avrei fatto da grande? L'astronauta, naturalmente.

Ma saltiamo gli anni problematici dell'adolescenza in una piccola città di provincia, Varese, conservatrice, pettegola e classista.

Sono già finiti gli anni Ottanta e vivo a Roma. Sebbene sia laureata in architettura, i miei progetti sono fatti di parole e non di linee rette. In quel periodo sono prestata alla politica. Gianni De Michelis è Ministro degli Esteri per il PSI e io curo i rapporti internazionali con i direttori dei più importanti musei del mondo, dal Guggenheim di New York alla Royal Academy of Arts di Londra. De Michelis è coltissimo e anticonformista, inventa il concetto di



Homogeneous infiltration for piano 1966 - Joseph Beuys



Joseph Beuys



Jean Toche, installation view, Casa Morra, Napoli, per la mostra "Gli Unici" a cura di Manuela Gandini 2022

"giacimenti culturali" (il petrolio dell'Italia) e coltiva allora le relazioni con i capi di Stato attraverso scambi culturali, promuovendo l'arte come nessuno mai. Ma questa è solo una breve parentesi della mia vita. Ho cominciato subito a scrivere e a curare mostre anche discretamente importanti come "Taking The Picture. Photography and Appropriation" (1990) alla Leo Castelli Gallery di New York e al Gallery Night di Milano. In quel periodo mi sono trovata nel centro della Pop Art e del Neo Geo. Dopo il primo rifiuto

adolescenziale, l'arte era tornata prepotentemente nella mia vita, era la mia navicella spaziale. "Art has to give you euphoria", l'arte deve darti euforia, disse David Bowie e, prima di lui, Marcel Duchamp affermò "È una specie di euforia costante". Così, risucchiata come Alice in un diverso sentire, ho cominciato a frequentare gli States, gli scrittori minimalisti, i parties, Times Square e sua elettricità, il Chelsea Hotel e le bettole di Chinatown. Poi incontravo gli artisti Fluxus, irriverenti e profondamente affettuosi e, per un momento - il tempo di una stella cadente - parlai

con Andy Warhol, poco prima che morisse. Ma non esibirò su queste pagine i miei trofei, bensì l'anima delle mie esperienze a volte vellutate, altre ruvide e accartocciate. Perché l'arte? A che serve? Non è sempre stato facile, ho camminato su terre vulnerabili e problematiche cercando di portare la sottile trasversalità del pensiero artistico nelle guerre, nelle fabbriche, nelle carceri ma anche alla Biennale di Venezia, al teatro OutOff, all'Università, sulle riviste d'arte e sui principali quotidiani nazionali. Nel 2017, seduta sotto un cielo blu intenso nel centro della piazza di Skenderija a Sarajevo,



mi parve che si realizzasse il sogno del due di cuori. Amela Filipovic, addetta culturale dell'Ambasciata Italiana di Bosnia-Herzegovina, mi aiutò a organizzare una performance con 500 studenti provenienti da tutta la regione, e una partecipatissima conferenza pubblica di Michelangelo Pistoletto. Fu in quell'occasione che disponemmo gli studenti lungo i tre cerchi che costituiscono il simbolo del Terzo Paradiso. Il simbolo disegnato da Pistoletto

che coniuga gli opposti, che omogeneizza natura e cultura, maschile e femminile, destra e sinistra, trovando la via dell'armonia. Il Terzo Paradiso dà indicazioni comportamentali su una possibile terza via laddove vi siano insanabili conflitti. Essere al centro del cerchio centrale - chiedendo ai figli e nipoti delle vittime della guerra di meditare, di prendersi la mano, di ballare e correre, per caricare i loro cuori di luce - fu uno dei momenti più intensi

della mia vita. E il rito si svolse proprio lì, nella città assediata dove anni prima trovai il due di cuori. Nella mia esperienza i binomi arte e vita, conoscenza e caso, razionalità e medianità, si sono sempre mescolati generando i fiori del tempo. Amo immergermi nelle parole e nelle immagini di Patty Smith, Chen Zhen, Bob Rauschenberg, Dennis Oppenheim, Nanda Vigo, Nam June Paik, Yoko Ono. Molti di loro li ho incontrati di persona, con alcuni ho



Manuela Gandini, Leo Castelli, Fernanda Pivano, Milli Gandini
Al Gallery Night, Milano 1990.

lavorato, altri li ho solo sfiorati. Joseph Beuys diceva che l'arte, come la matematica, dovrebbe essere insegnata a tutti sin dalle scuole elementari. L'ortolano, la portinaia, l'impiegato dovrebbero conoscerla



Marina Abramović

perché aiuta ad accrescere la consapevolezza di sé. Dove c'è violenza manca poesia. Ho parlato ripetutamente con Marina Abramović, colei che ha compreso che l'arte sarebbe stata pura trasmissione di energia. Così fece al Moma con la performance "The Artist is Present" (2010) nella quale, immobile e in silenzio, per due mesi e mezzo ha guardato negli occhi migliaia di persone. Per molti è stata un'esperienza sconvolgente, intima, straniante o commovente. E anche in questo caso c'è il numero due, un due di cuori, lei e l'altro.

Nel mio percorso non è mai mancato l'aspetto etico e politico. Ho scritto libri e cataloghi e ho lavorato per la rivista "Alfabeto2"

con Umberto Eco e Nanni Balestrini, assorbendo da loro i linguaggi eversivi della neoavanguardia. Nanni è stato mio mentore e sodale. La sua capacità di sbugiardare e scarnificare il linguaggio piatto e unilaterale dei media, mostrandone la pericolosità, è oggi più che mai strumento di resistenza attiva contro la banalità del male. Quando, durante la tragica crisi dell'economia greca, chiesi a Jannis Kounellis se ci fosse secondo lui una via d'uscita, mi rispose con il suo accento da marinaio: "solo ascoltando il respiro dell'altro e il suo calore". Ancora una volta è riapparso il due di cuori.

@manuela.gandini07



Manuela Gandini e Marina Abramović

LOUIS ARMSTRONG

LE SPALLE SU CUI SI APPOGGIA IL JAZZ

Louis Armstrong è nato a New Orleans il 4 agosto 1901 ed è morto il 6 luglio 1971. Settant'anni di una vita sotto i riflettori, anche se lui ha sempre bluffato sulla sua data di nascita, gli piaceva dire che fosse nato il 4 luglio del 1900, si dice per guadagnare un anno così da non sembrare troppo giovane quando ha iniziato a calcare i palchi a Chicago e New York. I nonni erano schiavi, il padre abbandonò la famiglia quando lui era piccolo, la madre dovette diventare una prostituta, crebbe in una città particolare come New Orleans, conobbe il riformatorio a soli 11 anni. L'incipit della sua vita sembra quella di un romanzo: il romanzo del jazzista più famoso del mondo.

New Orleans era la città del jazz, o meglio del ragtime, e il giovane Luis lo ascoltava in strada come nei bordelli o nei locali. In riformatorio, fu arrestato perché trovato in possesso di una pistola la notte di

Capodanno, conobbe Peter Davis, insegnante di musica, che notò la sua predisposizione per gli strumenti a fiato e gli insegnò a suonare cornetta e tromba. Entrò nella banda del riformatorio quasi subito. Dopo questa esperienza iniziò per il giovane Armstrong un periodo molto vivace dal punto di vista della formazione musicale; suonava e suonava in innumerevoli orchestre e gruppi, da quelle di strada a quelle nei locali, passando per i gruppi che viaggiano sui battelli fluviali. Al suo incredibile orecchio aggiunse così la disciplina del suonare in gruppo e la capacità di leggere la musica. Era giunto per Luis il momento di spiccare il volo e lasciò New Orleans per Chicago dove iniziò a suonare con la Creole Jazz Band, al piano c'era Lillian Hardin, la futura signora Armstrong. Si trattava di un gruppo con un suono unico e molto particolare, come lo dimostrano le registrazioni dell'epoca, tra le prime

del panorama jazz. Stiamo parlando del 1923 circa. La carriera di Armstrong era in decollo, lasciò questo gruppo, si trasferì a New York per suonare nell'orchestra di Fletcher Henderson. Nel 1925 ritornò a Chicago per lavorare con Erskine Tate e sotto la spinta della moglie Lillian creò un gruppo con il quale suonava solo in sala di registrazione. Qui prese corpo la figura del solista nella musica jazz, si passò da orchestre che suonavano in modo armonico alla dirimpiente figura del musicista che sposta su di sé l'attenzione del brano. Luis sembrava nato per esserne il creatore: era in grado di suonare e cantare. La sua voce era molto particolare e riconoscibile, un timbro unico nel panorama jazzistico e non solo; il suo modo di cantare ha influenzato moltissimi artisti, come Frank Sinatra o Ella Fitzgerald. Il "clima" di Chicago, città in mano alla criminalità organizzata, lo ha spinto a tornare a New York. Negli

anni '30 la carriera di Louis si alternava tra sala di registrazione, serate con orchestre da lui dirette, tour come solista - in particolare in Europa, dove venne in Italia per la prima volta nel '34. Problemi alle labbra lo costrinsero a sospendere periodicamente la sua carriera musicale. Questo significò che la seconda parte della sua vita artistica fu segnata da meno performance musicali e più attività di cantante e intrattenitore. Quando nel 1947 nacquero gli All-Stars, per Louis Armstrong iniziò l'ultimo periodo d'oro, accompagnato da musicisti di livello assoluto diede vita a una musica nuova, lasciandosi alle spalle l'idea che fosse un jazzista degli anni '20. Nel 1968 fece anche una apparizione al Festival di Sanremo dove cantò in italiano in coppia con Lara Saint Paul il brano "Mi va di cantare". Ascoltare la sua produzione musicale significa ripercorrere la storia della musica jazz, tanto la sua influenza è stata grande.

ZAMPETTI COLLABORATORI

LORENZA ARGENTI

CONSULENTE IMMOBILIARE

Testo di Redazione - Foto di Glenda Catarame



Luogo di nascita: Milano
Titolo di studio: Liceo linguistico internazionale

Qual è il tuo ruolo presso lo Studio Zampetti: Consulente Immobiliare
La città che chiami casa: Milano

Profumo preferito: Hypnotic Poison di Christian Dior, in cui aleggia il mistero del leggendario frutto proibito di Dior. Una pozione d'amore moderna e magica che combina femminilità e audacia.

Colore preferito: Bianco
Fiore preferito: Margherita
Film preferito: Will Hunting-Genio ribelle
Libro preferito: Felicità in questo Mondo

Cos'è per te la casa: È il luogo dove abbandonare i pensieri e ritrovare la pace. Non è un posto specifico: possono essere ristoranti o alberghi in cui mi reco da moltissimi anni e che mi sono particolarmente cari, oppure luoghi all'aperto che mi



regalano serenità ed emozioni, così come le abitazioni degli amici più stretti.

"Casa" per me non è un luogo fisico, ma è quel posto dove il cuore sorride, la mente si abbandona e tutto si armonizza. "Casa" è anche il sorriso delle persone che amo: quello delle mie figlie o degli amici più cari.

Come vedi la tua casa del futuro: La mia casa del futuro ha toni chiari con un tocco antico ma anche moderno. Mi piacerebbe anche che avesse anche un tocco british.

La immagino accogliente, calda, con candele profumate - che adoro - con un'atmosfera romantica ma chic. Ovunque mi giri, ci sono fotografie della mia vita, del sorriso mio e delle persone che amo.

Entrando c'è sempre profumo di torta appena sfornata, un divano con una bella coperta morbida che dà su grandi finestre affacciate sul verde - una cosa che mi fa sentire libera e mi regala ossigeno - e sul quel divano ci sono io, con un bel libro e una tazza di tè tra le mani.

 lorenza_argenti83



RENDERE LA TUA CASA UNO SPAZIO FELICE

GLI EFFETTI DELLA PERCEZIONE DELLO SPAZIO, DEL COLORE,
DELLE TEXTURE E DEI MATERIALI NEL PROPRIO "NIDO"

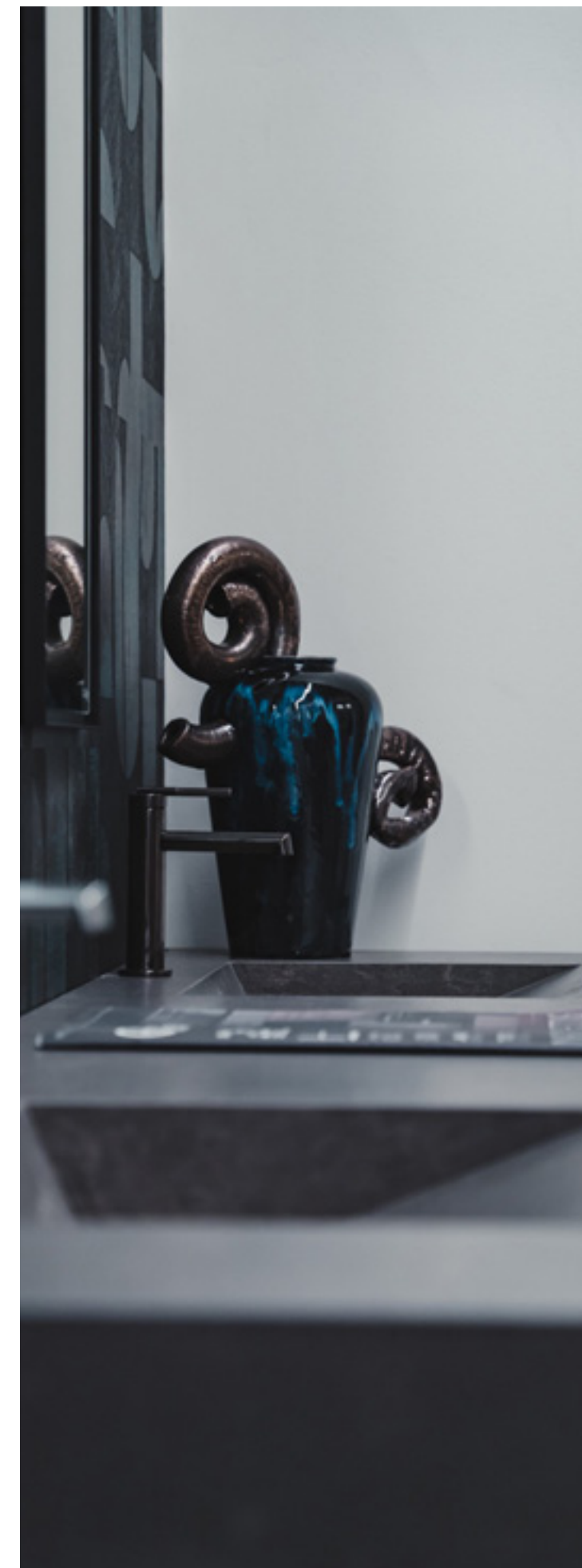
Foto di Giulia Mantovani, Francesco Mandelli.



L'abitare è un'esperienza individuale ma anche collettiva e culturale. Lo spazio abitato ha una connotazione culturale e porta con sé significati che fanno parte della storia dell'umanità. La possibilità di modificare l'ambiente che ci circonda, adattandolo alle nostre esigenze, è una caratteristica della nostra specie. Dal punto di vista storico l'abitazione è uno degli elementi fondanti la civiltà e società umana. I popoli nomadi, per esempio, avevano abitazioni smontabili – come tende o carri – perché queste facilitavano lo spostamento per la costante ricerca di cibo. Con l'invenzione delle tecniche basate sull'agricoltura irrigua si assiste all'urbanizzazione: le prime città ai tempi delle civiltà mesopotamiche nascono come insediamenti stabili nei luoghi più favorevoli al reperimento di risorse.

La casa è un luogo dai significati psicologici molto importanti. È uno spazio personale, interno, che si oppone a tutto ciò che è invece esterno. Si dice comunemente, infatti, "vivere tra 4 mura". È il guscio che ci protegge e ci conforta, nel quale possiamo sentirci sicuri e trovare riposo dal tran tran quotidiano. Le pareti della casa separano l'interno dall'esterno e hanno uno scopo protettivo. Le stesse pareti hanno anche un fine strutturale, perché danno forma alla casa, possiedono le finestre e la porta che mettono in comunicazione l'interno con l'esterno. La porta deve fornire accoglienza, ma allo stesso tempo assicurare sicurezza. Il pavimento è la base su cui poggiamo e il soffitto ci protegge dalle intemperie. Si pensi al modo di dire "avere un tetto sulla testa", inteso come avere un riparo. Le pareti e le porte, inoltre, dividono le varie stanze, fungendo da divisorio tra aree private e aree pubbliche a seconda del grado di intimità che concedono. La cucina è il luogo dedicato alla preparazione del cibo, e da sempre il focolare è il centro dell'abitazione. Il termine focolare rimanda al fuoco, e non a caso la cucina è il luogo dove si provvede alla cottura dei cibi e al riscaldamento. La sala, insieme alla cucina, è finalizzata a soddisfare il bisogno di nutrirsi ma è anche deputata all'accoglienza, è il luogo della relazione sociale e della comunicazione. Il bagno si associa alla pulizia e all'igiene, al benessere sanitario. Se la cucina si associa al fuoco, il bagno è legato al simbolo dell'acqua che consente la purificazione e la pulizia. La camera da letto è il luogo predisposto al riposo, è importante per il rilassamento e per le relazioni intime tra gli individui, non a caso nella nostra cultura si usa l'espressione-metafora "andare a letto con" per indicare la consumazione di un rapporto sessuale.

Abitare non è semplicemente trascorrere del tempo in un edificio, ma vuol dire fare esperienza della propria casa e la casa entra a far parte dell'identità della persona. La casa è come un vestito: deve essere della taglia giusta per po-



terla vivere bene, perché racconta chi siamo. È un legame forte quello tra la casa e colui che la abita: chi vive un ambiente, in quel contesto si definisce, esprime e manifesta parti di sé, attitudini, preferenze, stili di vita e ciò conferisce un'identità a quel luogo, in un gioco di rispecchiamenti con l'identità della persona. Tutti abbiamo bisogno che il nostro spazio parli di noi, ci rappresenti, che racconti i nostri vissuti, le nostre narrazioni individuali e familiari, e ciò ci aiuta nel mantenimento di una dimensione storica personale. L'identità di un luogo è, infatti, strettamente legata ai nostri ricordi, in quanto in essa confluiscono emozioni, relazioni, memorie di altri luoghi. Il rapporto positivo con l'ambiente è, dunque, un aspetto importante nell'identità individuale. Pensiamo anche ai modi di dire "giocare in casa, sentirsi a casa, essere di casa", a come mettono in evidenza proprio il legame che sviluppiamo nei confronti della propria abitazione. La lingua inglese ci aiuta a capire questo concetto, con il suo utilizzo di due termini distinti per designare l'abitazione: Home, che rimanda agli aspetti affettivi e sociali e House, che invece si riferisce agli aspetti fisico-spaziali. Sebbene il legame tra l'interior design e le nostre emozioni abbia guadagnato molta attenzione nell'ultimo decennio, questa forma di psicologia ambientale esiste da migliaia di anni: basti pensare all'indiano Vastu Shastra o al cinese Feng Shui, per citare due tra gli esempi più noti.

Come interior designer mi sforzo sempre al massimo per progettare uno spazio che soddisfi il massimo comfort del mio cliente, perché desidero che la sua casa rifletta il cliente stesso, il suo stile di vita e i suoi gusti e, al contempo, gli garantisca benessere e positività. Viviamo una vita sempre più frenetica, stressante, connessa: se la casa riflettesse il caos frenetico e disordinato esterno, il cliente lo assocerebbe immediatamente a disordine e tensione. Per questo cerco, al contrario, di far sì che la sua casa sia un'area ben organizzata e pianificata, che lo mantenga stimolante e creativo.

Per conseguire questa finalità, ho 6 linee guida, o punti cardine. Desidero per il momento concentrarmi sulle prime 3.

Ecco allora, innanzitutto, la funzione e percezione dello spazio: mi focalizzo su questo aspetto, dato che è fondamentale organizzare a vantaggio del cliente spazialità e disposizione. Mi concentro su come poter rendere un ambiente invitante e aperto, manifestando un'atmosfera positiva. La scelta di mobili proporzionati allo spazio è fondamentale: devo essere in grado non solo di "sentire lo spazio" – abilità, questa, che si affina con l'esperienza – ma anche di andare oltre le regole architettoniche e sapere che il cliente può





avere percezioni diverse di dimensioni ed ergonomia.

In secondo luogo, il colore. Non deve sorprendere. Il colore influenza tantissimo lo stato d'animo e sceglierne uno, anziché un altro, mette in evidenza sentimenti ed emozioni specifici. Ma non finisce qui: il colore ha temperatura, intensità, vibrazione, livelli di contrasto. Un colore caldo in finitura lucida può raffreddare una stanza, mentre un colore freddo in una texture morbida può scaldare. Queste che chiamo "regole dei colori" vanno a braccetto con il terzo punto cardine, ossia la texture, gli elementi e i materiali: nell'interior design, la scelta di finiture, materiali e trame all'interno di mobili e accessori può aumentare un senso di comfort con conseguente benessere dell'individuo. Ricordo una cliente che ha scelto il piano della cucina con gli occhi chiusi, toccando i vari materiali, per trovare la texture che la attirava, indipendentemente dal colore e dalla resistenza. Aveva una sensibilità particolare sul tatto e un materiale sbagliato le avrebbe creato disagio. Questo è molto evidente non solo nei tessuti ma anche nei materiali naturali: una pietra naturale ha una piacevolezza al tatto difficilmente riproducibile da un materiale artificiale. Colore e materiali hanno, in definitiva, la magia – e posso affermare senza tema di smentita l'onore e l'onere – di poter correggere, nascondere, esaltare caratteristiche. Possono scaldare o raffreddare, ingrandire o ridurre lo spazio.

Dire che i colori chiari ingrandiscono e gli scuri riducono è riduttivo. Allo stesso modo una casa bianca può essere calda e una con i toni a base gialla essere fredda.

In conclusione tutti noi proviamo l'esperienza di giornate molto faticose: in questi casi il nostro istinto ci dice di andare a casa, rilassarci, ricaricarci, leccarci le ferite. Ci ritiriamo nei nostri spazi privati quando abbiamo bisogno di "protezione". Ecco perché è importante che i nostri spazi personali confortino, supportino e forniscano energia emotiva positiva.

 [marybernocco_milanointeriors](https://www.instagram.com/marybernocco_milanointeriors)

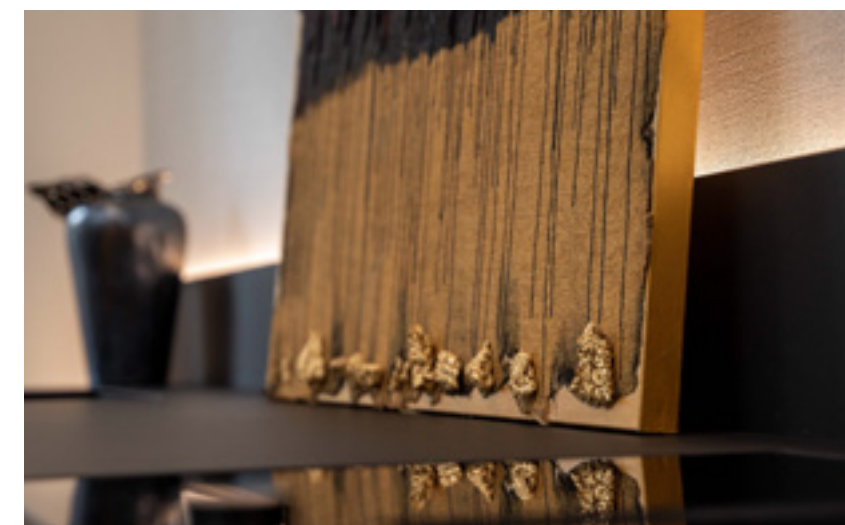
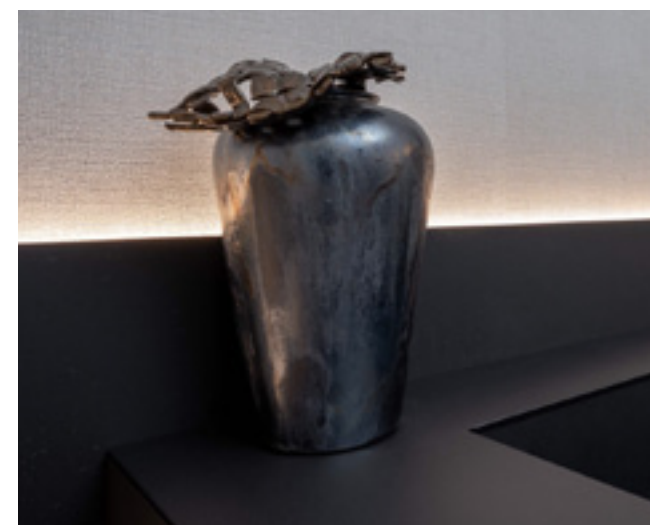
www.milano-interiors.it

 [variscoimmagini__](https://www.instagram.com/variscoimmagini__)

www.variscoimmagini.it



Mary Bernocco è titolare dello spazio espositivo/studio Milano Interiors nel cuore della sua amata Milano e con la sua famiglia e altri collaboratori gestisce lo storico negozio Variscoimmagini ad Agrate Brianza. In questi spazi creativi, completamente diversi tra loro, convivono brand importanti del design italiano e pezzi eclettici sempre in evoluzione.



CASA ED ELEGANZA

CULTURA
DIMORE DI LUSSO
DESIGN, ECCELLENZA

EDIZIONE N.06 | 2022

DIRETTORE CREATIVO
Gianluca Piroli

RESPONSABILE DI REDAZIONE
Glenda Catarama

POST PRODUZIONE
Giovanni Mecati

UFFICIO GRAFICO
Ilenia Carloni
Cassandra Sena

TESTI
Gianluca Piroli
Elisabetta Riva
Silvia Marchetti
Maurizio Ferrari
Manuela Gandini

FOTOGRAFI
Giovanni Mecati
Glenda Catarama
Giulia Mantovani
Antonio Mercadante
Henry Conwell
Gavin Bayliss
Simone Piccirilli
Nanni Fontana
Ray Tarantino
Camilla Morandi
Beck Peccoz
Maurizio Andreola
Augusto Rizza
Henri Cartier-Bresson | Magnum Photos
Michele 'Maikid' Lugaresi
Massimiliano De Santis
Pierluigi Di Pietro
Fabrizio Garghetti
Velija Hasanbegovic

Agenzia
Acmesign.it

EDITORE
Edizioni Artestampa Fioranese

STAMPA
Artestampa Fioranese Srl



Le opinioni espresse dai giornalisti sono personali e non necessariamente combaciano con quelle dell'editore. Dati, immagini e informazioni relativi ai singoli articoli sono stati forniti ad Artestampa Editore da Zampetti Immobili di pregio Srl, che si assume ogni responsabilità rispetto alla veridicità degli stessi.



CASA ED ELEGANZA

CULTURA
DIMORE DI LUSSO
DESIGN, ECCELLENZA

PROSSIMAMENTE

Paolo Conte

Faremo due chiacchiere con Paolo Conte, l'avvocato-artista innamorato del jazz e del pianoforte, capace, con le sue melodie e i suoi testi, di dipingere alcune delle pagine più belle della musica italiana. Lo straordinario cantautore astigiano parlerà del suo ultimo tour, sold out in ogni sua tappa, dell'album registrato dal vivo nella prestigiosa Reggia di Venaria Reale, e della sua passione per l'arte e la pittura, nata quando era appena un bambino e che sente, oggi, più forte che mai. Insieme a lui faremo un viaggio intimo ed emozionante attraverso ricordi, incontri, paesaggi, curiosità e profonde riflessioni.

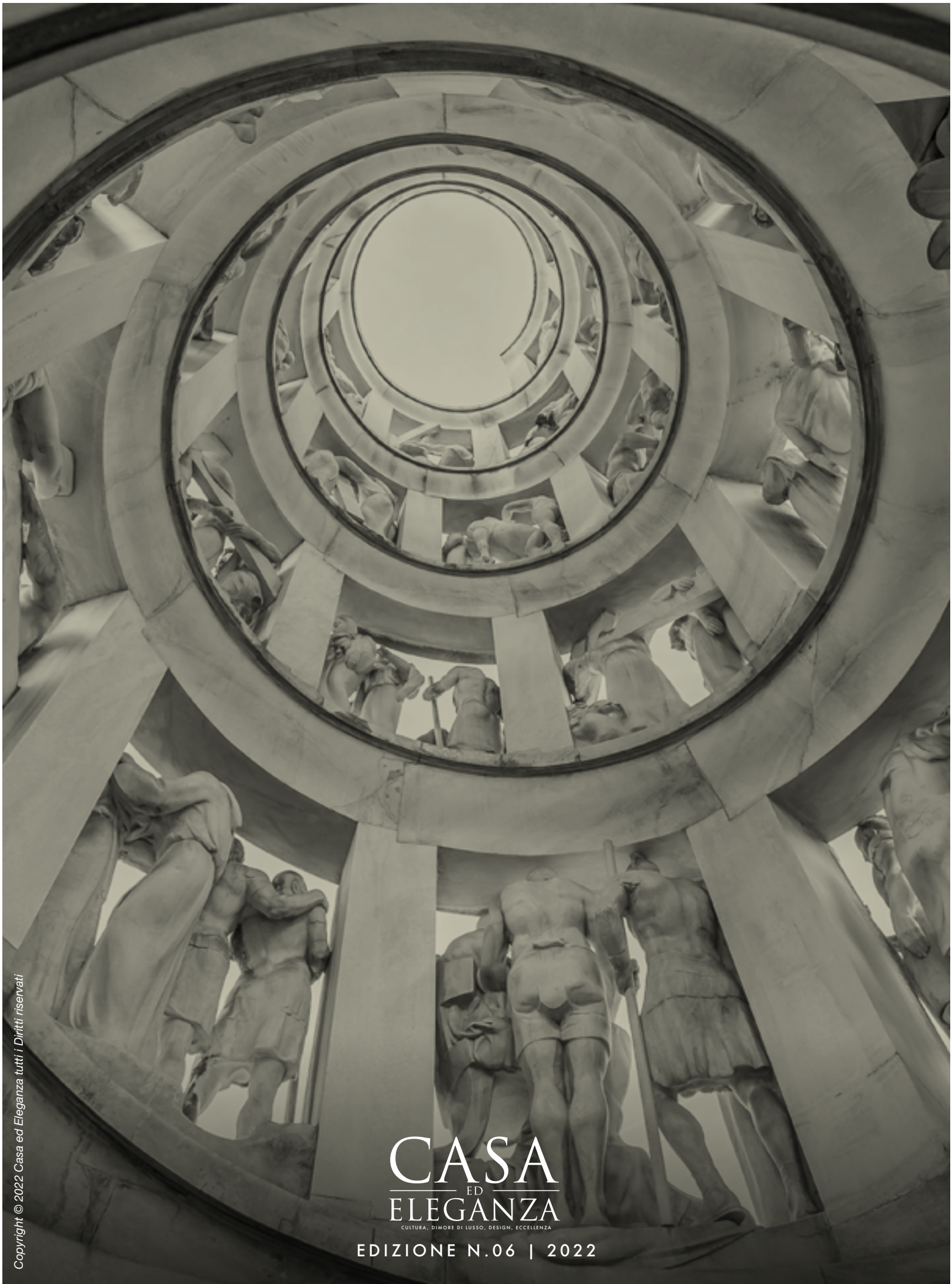
Giorgio Gaber

Omaggeremo l'immenso Signor G, Giorgio Gaber, a vent'anni esatti dalla sua scomparsa. Ripercorreremo le tappe più importanti della sua carriera, lunga quasi mezzo secolo. Faremo un tuffo nella sua arte, che trasuda libertà, genialità e verità, spaziando tra musica, teatro, cabaret e televisione. Parleremo del suo rapporto speciale con Milano, dell'importanza della sua famiglia (Ombretta Colli, la moglie, e la figlia Dalia, che oggi gestisce uno degli uffici stampa più importanti in Italia), così come del sodalizio con artisti del calibro di Enzo Jannacci, Adriano Celentano e Mina.

Renato Pozzetto

Infine, daremo ampio spazio allo straordinario talento e al carisma di Renato Pozzetto, uno dei personaggi più amati del cinema, dello spettacolo e della comicità made in Italy. Con i suoi film, da Il ragazzo di campagna a Le Comiche, gli show in tv e a teatro (specialmente in coppia con l'amico Cochi Ponzoni) e le sue canzoni "surreali", Pozzetto ha fatto ridere, e continua a divertire, almeno tre generazioni di spettatori, sempre con intelligenza e una buona dose di pungente ironia. La sua vita, personale e professionale, vissuta soprattutto all'ombra della Madonnina, è ricca di curiosi aneddoti, tanti momenti speciali che meritano di essere raccontati.





Copyright © 2022 Casa ed Eleganza tutti i Diritti riservati

CASA
ED
ELEGANZA

CULTURA, DIMORE DI LUSO, DESIGN, ECCELLENZA

EDIZIONE N.06 | 2022